

10 **Piazze laiche**

La scoperta popolare della politica

Sommario 10.1 La pedagogia civica dell'associazionismo laico. – 10.2 Il 1882: dai primi meeting paesani all'associazionismo classista. – 10.3 La religione dei notabili. – 10.4 Il radicamento dell'associazionismo classista e politico. – 10.5 La costruzione di un circuito politico-sociale cattolico.

10.1 La pedagogia civica dell'associazionismo laico

La prima istituzione di una Società di mutuo soccorso, nella Bassa padana, era stata opera del vescovo di Guastalla, nel 1857. In realtà il vescovo si era appropriato di un progetto che diversi laici, operai e non, nel 1856 avevano presentato alle autorità estensi, per istituire una Società operaia; il governo estense, negando l'autorizzazione, aveva sottoposto a sorveglianza della polizia i proponenti. Il vescovo riprese il progetto, facendolo suo per «giovar all'anima mentre si promuoveva l'impegno di onesti risparmi». Cosciente dell'inadeguatezza delle antiche corporazioni devozionali, e intuendo che l'associazionismo operaio sviluppatosi in Piemonte costituiva un elemento di forza per chi era in grado di gestirne la crescita, aveva fondato una Società di mutuo soccorso tra gli operai del comune di Guastalla. Controllato dal clero e favorito dalle autorità estensi, ma non vincolato a onerosi obblighi devozionali, il sodalizio avrebbe dovuto sperimentare la fattibilità di integrare nel quadro politico della Restaurazione sia le propensioni filantropiche alla moda tra i ceti superiori,

sia la crescita culturale dell'ambiente operaio. L'iniziativa di Rota si arenò immediatamente, per la diffidenza dell'ambiente cittadino verso le iniziative patrocinate da lui e dalla corte di Modena.¹ Secondo una testimonianza raccolta da Giovanni Zibordi mezzo secolo dopo, a Novellara, sempre negli ultimi anni della Restaurazione, era stato promosso un sodalizio operaio laico, che - mancando dell'autorizzazione governativa - funzionava clandestinamente, a livello informale.² A Guastalla, la maggior parte dei borghesi e degli operai boicotarono il nuovo sodalizio, che sopravvisse ugualmente per qualche decennio, reclutando i propri soci nella ristretta clientela di un notaio clericale - Giuseppe Passerini, segretario del municipio di Guastalla - e tra alcuni ospiti dell'orfanotrofio. I membri del sodalizio ancora si chiamavano tra loro confratelli ed erano tenuti a frequentare le messe festive. All'associazione, che aveva sede nel seminario e incaricava dei collettori in tre parrocchie rurali, era annessa una Cassa di risparmio della Pia congregazione della Sacra famiglia, a cui i soci potevano fare depositi e prelievi dopo le funzioni religiose festive.³

Di fatto, questo genere di associazione confessionale ebbe uno spazio marginale, analogo a quello rimasto ai residui delle vecchie corporazioni. Fallita già dal suo esordio, non poté proporsi come modello associativo al resto della diocesi. A Campagnola - come si è già visto - riscosse maggiore successo la Pia unione di San Gaetano: tra una popolazione prevalentemente colonica, poco mobile, e scarsamente toccata dalle culture urbane. L'iniziativa di questa Pia unione non era però partita da un piccolo paese come Campagnola, ma dal clero estense, che in altre parrocchie della diocesi reggiana aveva tentato di impiantare sodalizi analoghi.⁴ Rimase ignorata nelle parrocchie della diocesi guastallese, senza che alcuna voce autorevole la proponesse a modello per la Bassa padana. Solo nell'ultimo decennio del XIX secolo una rete associativa avente simili caratteristiche si diffuse nelle parrocchie, legata però all'Opera dei congressi, senza riferimenti a esperienze già tentate localmente.

Decadute nel XIX secolo le corporazioni di mestiere a sfondo religioso, le rare esistenti, la libertà d'associazione concessa dallo Statuto albertino consentì - dal 1860 in Emilia e dal 1866 nell'Oltrepò mantovano - di promuovere nuovi sodalizi operai, ispirati ai valori

1 Besacchi, *L'osservatore*, 2-3; Pietro Rota arcivescovo tit. di Tebe, 89; Scaravelli, «Istituzioni benefiche», 65.

2 «Un veterano», *La Giustizia*, 7 maggio 1905.

3 ADG, *Immunità ecclesiastica*, b. H, *Associazione degli Artisti di Guastalla e loro Cassa di risparmio*.

4 Bellocchi, *Reggio Emilia*, 29-40.

liberali e aconfessionali.⁵ Come nel resto dell'Italia settentrionale e nella Toscana,⁶ si diffusero nella Bassa padana numerose Società di mutuo soccorso fondate sul solidarismo previdenziale, che non mettevano in discussione il libero mercato né con rivendicazioni della tradizione corporativa, né con azioni conflittuali per incrementare salari e occupazione. Oltre a un'assistenza in caso di malattie e infortuni, i sodalizi si impegnavano a rendere decorosi i funerali dei soci deceduti, secondo un costume laico che subentrava alle funzioni delle confraternite, utilizzando solo in minima parte le simbologie macabre della tradizione cattolica.⁷

Finché si diffusero nei centri principali della Bassa padana, questi sodalizi rappresentarono l'appartenenza territoriale urbana e municipale degli operai, non l'appartenenza a uno specifico mestiere. Prefetti, sindaci e notabili liberali le sostennero quasi ovunque con decisione, anche con elargizioni personali o provenienti dalle casse pubbliche, per attrarle nella propria sfera d'influenza e per conferire popolarità alle istituzioni da essi controllate. In questo modo esse divennero una solida base per impostare il nuovo tessuto di relazioni comunitarie e la rete di interessi e clientele - non più strettamente localistica - che doveva caratterizzare l'Italia unificata. La partecipazione di numerosi elementi borghesi alle Società operaie, in qualità di soci onorari, ne fece organismi di cui le élite locali si contesero la direzione, essendo esse divenute il principale elemento di coagulo delle solidarietà paesane, attorno a cui vennero a gravitare altre forme di sociabilità popolare. A saldare i legami tra soci effettivi e onorari contribuivano infatti attività culturali e ricreative, quali scuole serali, conferenze popolari, meeting, spettacoli, banchetti sociali e feste democratiche, o affiliazioni a biblioteche circolanti, filodrammatiche, filarmoniche.⁸ Animando tali iniziative, il ceto poli-

5 Sulle Società operaie - oggetto di un intenso dibattito nel XIX secolo - esiste da tempo una mole considerevole di studi. Per l'area considerata: Ravà, *Storia delle società di mutuo soccorso*; *Le società di mutuo soccorso*; Bonacciolini, Ragazzi, *Resistenza, cooperazione, previdenza*. Le Società operaie dell'Italia liberale continuano a essere oggetto di numerosi studi: Rombaldi, «Le società di mutuo soccorso nel Reggiano»; Morelli, «Le prime organizzazioni reggiane»; Bellocchi, «Interrelazione fra mutualismo e cooperazione»; *Reggio Emilia*, 20-67; Laghi, Cavandoli, *Storia di Luzzara*, 140-5, 161-2; Fincardi, «La filantropia borghese»; Simonazzi, Cavandoli, *Gualtieri: vita di una comunità*, 102-8; Zanichelli, *Boretto. Vita e lotte*, 59-86; Salvadori, *La Fratellanza operaia mantovana*; «Le società di mutuo soccorso»; Ilari, «Le società di mutuo soccorso mantovane».

6 Sullo studio delle Società di mutuo soccorso toscane, di particolare incisività Soldani, «Vita quotidiana e vita di società», 732-49; «La mappa delle società».

7 Rosselli, *Mazzini e Bakunin*; Manacorda, *Il movimento operaio italiano*; Merli, *Proletariato di fabbrica*; *Storiografia francese ed italiana*; Marucco, *Mutualismo e sistema politico*.

8 Andrea Manengo, «Sistema della nuova politica», *Fede e progresso*, 7 gennaio 1865; Manengo, Benvenuti, *Cenni biografici del dottore*; Reggiani, *Del bello applicato a' mestieri*.

tico liberale o democratico ebbe modo d'istruire i lavoratori secondo valori patriottici, integrandoli in un sistema di relazioni civiche dove i sodalizi operai costituivano una massa di manovra per rendere popolari determinate leadership paesane, presto ricollegate in un circuito nazionale.⁹ Sebbene nei propri statuti negassero immancabilmente di avere funzioni politiche, la posizione assunta da queste associazioni negli schieramenti municipali - determinata dai rapporti tra i soci effettivi e il ceto politico dei soci onorari - le caratterizzava in modo inequivocabile.

La classe dirigente postunitaria metteva in stretta relazione la loro prosperità con il progresso industriale e agricolo, oltre che a quello civile. Nella sua fase d'avvio, il mutuo soccorso non era pensato prioritariamente come forma previdenziale per malattie o temporanei stati d'indigenza dei lavoratori, ma come strumento di paternalistica collaborazione finanziaria tra rendita fondiaria e grande imprenditoria da un lato, e microimprenditorialità in posizione chiaramente subordinata dall'altro.¹⁰ In tutte le monografie pubblicate a margine dell'Inchiesta Jacini, il diffondersi del mutualismo artigiano e agricolo veniva considerato la premessa al potenziamento dell'imprenditoria locale. Lo stato di arretratezza dell'agricoltura e la scarsità di attività industriali erano in parte imputate alla mancata presenza di Società di mutuo soccorso nei centri rurali.¹¹

Allo stato attuale delle ricerche storiche sull'Italia liberale, resta ancora molto complesso dipanare i possibili intrecci storici tra rete mutualistica e avvio delle moderne produzioni agricole e industriali. Risulta comunque manifesta la connessione tra l'avvio del mutualismo operaio e la nascita di istituti finanziari locali, diversi dei quali gestiti da notabili emergenti dalle comunità ebraiche. Emersero in particolare i Namias e Segre di Novellara - volontari garibaldini nel 1859 - che avviarono la Cassa di risparmio nella provincia reggiana; a Guastalla i Foà, che amministrarono il locale sportello della Banca popolare, un momentaneo tracollo della quale, nel 1866, causò difficoltà all'avvio della Società operaia cittadina; Enrico Guastalla fu il responsabile finanziario della spedizione militare in Sicilia e di altre iniziative di Garibaldi, costruendosi una fama di veterano, ma anche un consistente patrimonio personale; attraverso il suo giovane collaboratore Dante Valenza, il colonnello Guastalla promosse nel 1890 la Banca operaia: organismo affiancato alla Società di mutuo soccorso

9 Isneghi, *L'Italia in piazza*; Tobia, *Una patria per gli italiani*.

10 Magri, *Le più efficaci associazioni nazionali*; Magri, *Il dramma della mia esistenza*, 605-20.

11 Scelsi, *Statistica generale, CXXXII-CXXXIII*; Tanari, «Circondario di Guastalla», 375-6; Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 255; Margini, *Cenni sull'agricoltura*, 6; Paglia, «La provincia di Mantova», 876-7; «Conferenza pel miglioramento materiale».

cittadina, che determinò un'ipoteca politica dei liberali sul sodalizio operaio, sul municipio di Guastalla, e sullo stesso collegio elettorale.¹²

Dall'opinione pubblica, le Società operaie furono presto distinte per la loro estraneità al circuito ecclesiastico-caritativo. Implicitamente - ma di solito ciò si evidenziava in modo aperto - figurarono come l'alternativa laica a un associazionismo devozionale, che nelle comunità padane solo in misura minima assolveva funzioni di assistenza e solidarietà economica. Per questo le parrocchie combattevano una battaglia silenziosa per allontanare le famiglie maggioranti dalla concorrenza sul piano sociale e su quello culturale che il filantropismo laico faceva alla chiesa. A Guastalla nel 1868 avvenne un violento tumulto nella chiesa dei Servi, durante una funzione solenne, perché il vescovo e il predicatore avevano criticato le conferenze serali che alcuni intellettuali cittadini tenevano presso la Società operaia.¹³

Il sinodo della diocesi mantovana richiamò le famiglie agiate all'esigenza di «fare argine alla ipocrita e corrompitrice filantropia del secolo».¹⁴

Affiancandosi alle tradizionali istituzioni della beneficenza pubblica e privata, le Società operaie facilitarono il superamento dei valori caritativi confessionali, che ispiravano la gestione delle Opere pie, dove aveva ancora un ruolo determinante il clero. La legge crispina di riforma delle Opere pie, dal 1890 separò nettamente l'assistenza delle Congregazioni di carità dalle attività di culto, rafforzando tale tendenza.¹⁵ Ad avere un'accentuata impostazione anticlericale erano i sodalizi di indirizzo democratico o repubblicano, che erano una ristretta minoranza (Revere, San Benedetto, Guastalla).¹⁶ Nella maggior parte dei sodalizi prevalevano comunque orientamenti liberali moderati, e l'impegno politico era per lo più limitato a un generico patriottismo, espresso nelle ritualità civiche, e soprattutto nella soggezione al patronato dei notabili moderati e delle autorità municipali. Ciò bastava a produrre forme di socializzazione e acculturazione laica, coinvolgenti un'ampia fascia popolare, che dalla cerchia dei soci si estendeva alle loro famiglie, ai loro coadiutori sul lavoro, ai loro vicini d'abitazione e ai coetanei con cui facevano combriccola.

12 Gherardi, *Cronaca di Novellara*; Malagodi, *Note etnografiche su Novellara*; Besacchi, *L'osservatore*, 4; Guastalla, *Profilo storico di Guastalla*, 107-10; *La Giustizia*, 2 ottobre 1892.

13 Besacchi, *L'osservatore*, 4.

14 ADMN, FCV, *Sinodo 1888, Proposte del vicariato foraneo di Campitello per la celebrazione del Sinodo Diocesano*.

15 Panizza, *Risultati dell'inchiesta*, 8, 363-6.

16 ASRE, PS Reggio Emilia. Prot. ris. UV, b. 13-14, f. *Società operaie 1878*; ASMN, API, b. 278, f. 1877.

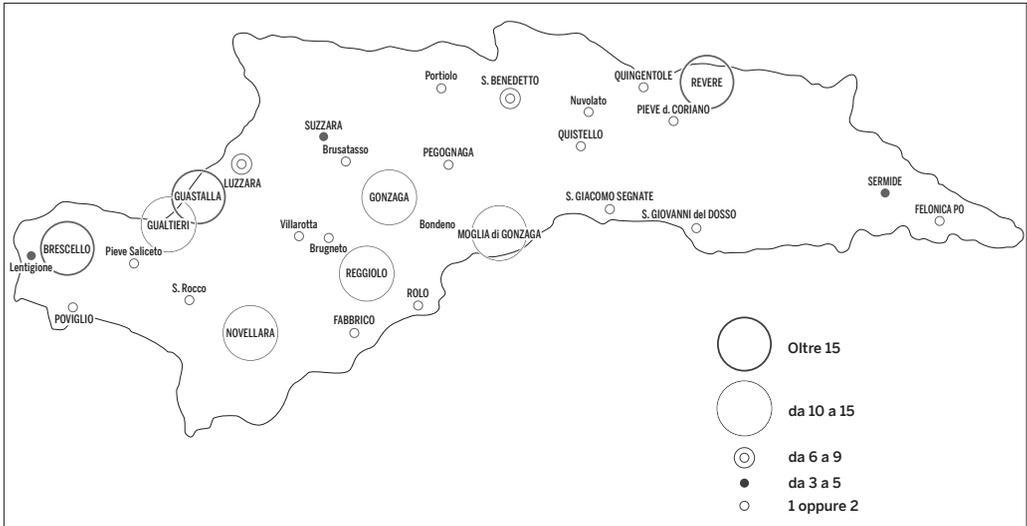
Alle Società operaie aderivano abitualmente i reduci garibaldini; a volte come soci onorari, ma nella maggior parte dei casi in qualità di soci effettivi, trattandosi prevalentemente di artigiani o salariati. Tra i 186 garibaldini della Bassa padana di cui si è potuta ricostruire un'approssimativa identità sociale, di 150 si conosce la professione o la posizione economica, per quanto si possa pensare che per lo più fossero giovani celibi, ancora non ben inseriti in un mestiere. Ben 43 erano artigiani o operai urbani (28,66%): la componente più numerosa; 17 lavoratori rurali (11,33%): una percentuale non irrilevante; 9 trasportatori (vetturali, carrettieri, barcaioli) (6%); 13 esercenti (8,66%), tra cui 4 osti o caffettieri; 3 commessi o camerieri (2%); 3 suonatori (2%); 13 impiegati (8,66%); 24 possidenti (16%); 6 studenti (4%); 3 maestri (2%); e solo 2 i liberi professionisti (1,33%).¹⁷ Il patronato dei notabili moderati, a cui le Società operaie dovevano abitualmente sottostare, era spesso contrastato da questi elementi, propensi alla radicalizzazione politica dei sodalizi.

I garibaldini, nella vita paesana, risultavano spesso degli scontenti: disadattati a vivere in determinati equilibri sociali, inclini alle polemiche e alle bravate. Erano frequentemente i propagandisti di una rivoluzione che alle autorità pareva molto improbabile, normalmente; ma appena si propagavano dei conflitti sociali di particolare acutezza, il pericolo rivoluzionario pareva farsi imminente agli occhi di tutti, e allora venivano sorvegliati dalla polizia.

Alla fine degli anni Settanta, diversi di loro - assieme ad altri che avevano combattuto nell'esercito sabauda durante le guerre risorgimentali - costituirono in diversi paesi delle Società di reduci delle patrie battaglie. Queste società si occupavano ufficialmente di mutuo soccorso, ma gli elementi che le costituivano davano spesso un'impostazione politica ai sodalizi. I loro orientamenti politici erano talvolta fedeli alla monarchia e conformi a quelli di sindaci e notabili che sostenevano i sodalizi. Ma gli ex garibaldini - talvolta in contrasto con altri soci - tendevano a caratterizzare in senso radicale il mutualismo dei reduci, molto più di quanto non avvenisse nel mutualismo operaio. A partire dal 1878 - e durante tutti gli anni Ottanta - alcuni di questi organismi, coinvolgendo alcune Società operaie, promossero meeting, petizioni e banchetti a favore del suffragio universale e per l'abolizione della tassa sul macinato.¹⁸

¹⁷ Fonti: Isastia, *Il volontariato militare; Volontari, cospiratori, garibaldini*; Associazione Nazionale Volontari di Guerra-Sezione di Reggio Emilia, *La partecipazione reggiana*; Fabbì, *Numerosi i volontari reggiani*; Guastalla, *Profilo storico di Guastalla*, 97-9; ASMN, API, b. 150, fasc. *Reduci dei Vosgi*; ASRE, *Sottoprefettura di Guastalla 1861-1869*, b. 62 A, rapporti dei sindaci di Brescello, Luzzara, Gualtieri, Novellara al delegato politico del circondario di Guastalla, gennaio 1861; *Gazzetta ufficiale del regno d'Italia*, 19 dicembre 1867, 11 gennaio 1902, 31 gennaio 1903, 10 febbraio 1904.

¹⁸ ASRE, P S Reggio Emilia Prot. ris. UV, b. 13-14, fasc. *Società reduci delle Patrie Battaglie 1882-1883*; b. 17, f. *Feste nazionali*.



Mappa 9 Presenza di reduci garibaldini

Dalle tre cartine [mappe 9-11] si possono osservare quattro differenti fasi della diffusione delle Società operaie nella Bassa padana. Nei primi anni postunitari il mutualismo operaio comparve nei centri che avevano maggiormente sviluppato funzioni municipali, iniziando a essere conosciuto dove gli artigiani erano più partecipi di tradizioni culturali urbane e di legami con la borghesia liberale e democratica (in ordine cronologico: Novellara, Guastalla, Luzzara, Brescello, Revere e Sermide, Gualtieri e Gonzaga e San Benedetto). Contemporaneamente si diffuse in alcuni centri minori, dove erano ben avviate attività artigianali o manifatturiere (Villarotta, Suzzara e Fabbrico). Tutti questi centri - di dimensioni medio-piccole - erano abitualmente frequentati anche dalla gente di campagna. Però i contadini vi intrattenevano solamente rapporti informali, senza condividere coi cittadini la partecipazione ad associazioni, date le ancora solide barriere culturali che nell'ambiente cittadino li escludevano da relazioni che non fossero di stretto ordine economico.

In questa prima fase le Società operaie comparvero con un certo anticipo nel circondario guastallese rispetto all'Oltrepò mantovano, perché in quest'ultimo la libertà di costituire sodalizi operai fu concessa solo con l'unificazione all'Italia, dopo il 1866. Va in ogni caso notato che queste associazioni della Bassa padana furono tra le prime a sorgere, tanto nella provincia reggiana come in quella mantovana. Nel resto delle due province - a parte i due capoluoghi e l'area orientale del Mantovano, annessa al Regno di Sardegna già nel

1860 - il fenomeno era decisamente meno diffuso. Ciò era una diretta conseguenza dell'alta densità abitativa dell'area in questione, rispetto ai territori delle due province. Inizialmente le Società di mutuo soccorso si concentrarono quindi dove più fitta era la rete dei centri urbani, cioè in un'area rappresentabile come un triangolo avente come vertici Brescello, Fabbrico e Suzzara. Spiccava invece la loro debole diffusione nei centri comunali prettamente rurali.¹⁹

Nella prima metà degli anni Settanta, poi, le Società operaie si diffusero in quasi tutti i capoluoghi comunali e in alcuni villaggi rurali popolosi. In qualche caso, ciò avvenne con il coinvolgimento di nuclei di braccianti e coloni, già attratti da processi di integrazione civica. Tra questi, l'Inchiesta Jacini citava Reggiolo, il contado guastallese, Gualtieri e Boretto.²⁰ L'intensificarsi dei rapporti tra élite municipali e lavoratori rurali era visto come un fattore dinamizzante per le società locali, necessario al superamento delle superstizioni contadine e di tutte le altre inerzie tradizionali. E anche borghi e villaggi rurali ambivano a partecipare a quel rinnovamento del costume portato dalla sociabilità urbana. Per cui anche località disperse cominciavano a gloriarsi di impiantare, accanto all'osteria, o nello stesso locale, la Società di mutuo soccorso o la cooperativa. Agli amministratori dei municipi si rivolgevano anche per trovare sostegni a questi esordi della sociabilità rurale, che pure aveva talvolta un colore politico mal conciliabile con gli orientamenti di sindaci e assessori. Di tali pressioni verso i municipi ebbero modo di avvantaggiarsi gli agitatori radical-socialisti, nella loro critica alla classe dirigente locale.

Le associazioni avevano quasi sempre un carattere localistico, mantenendosi isolate da un paese all'altro. Faceva eccezione, pur avendo un raggio d'azione limitato, la Fratellanza operaia di Mantova, espressione dei democratico-repubblicani, che aveva pochi sodalizi federati nella provincia, tra cui due nell'Oltrepò: a Pegognaga e Nuvolato. La Fratellanza operaia, pur prevedendo la presenza di soci onorari, vietava espressamente l'iscrizione di sacerdoti. Questa regola fu inserita polemicamente nello Statuto sociale, dopo che a Mantova una società concorrente era stata promossa dai moderati, con il diretto appoggio del clero di orientamento liberale, tra cui spiccavano il vescovo, senatore Giovanni Corti, e il suo vicario, don Luigi Martini.²¹

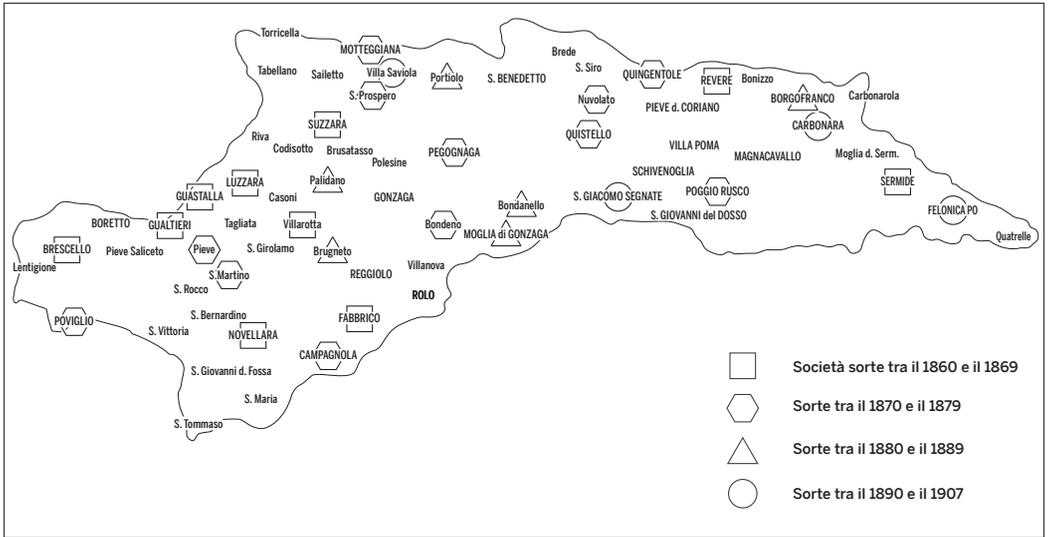
Il manifestarsi di massicci fenomeni migratori portò a una momentanea tendenza a modificare il carattere localistico della rete associativa dei lavoratori. E non c'erano solo migrazioni a lungo raggio,

19 Sulla diffusione di una nuova sociabilità laica borghese e operaia nella dimensione nazionale: Verucci, *L'Italia laica*; Lanaro, *L'Italia nuova*, 175-88; Banti, *Storia della borghesia italiana*, 181-8.

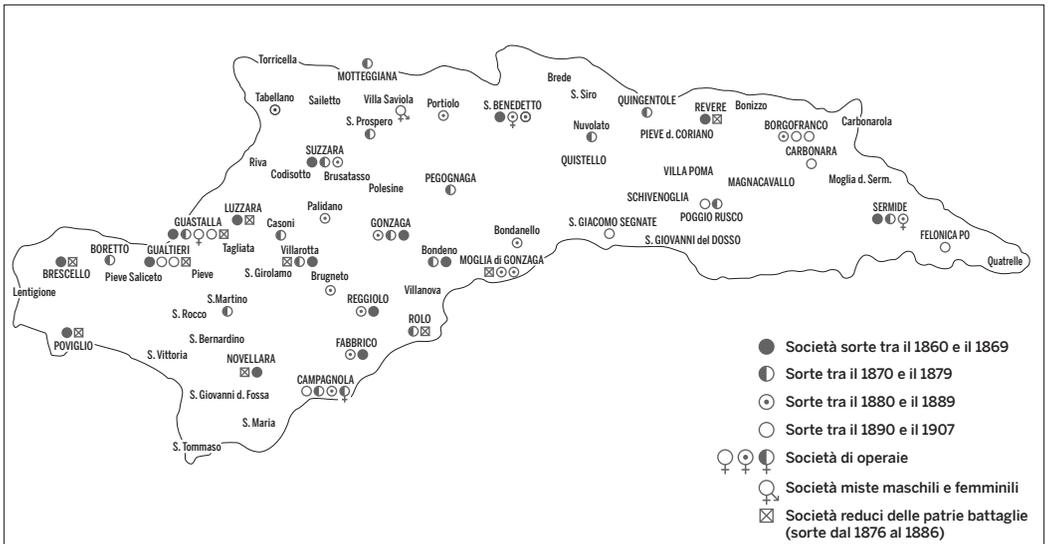
20 Tanari, «Circondario di Guastalla», 375.

21 Salvadori, *La Fratellanza operaia mantovana*, 118-22.

10 • Piazze laiche. La scoperta popolare della politica



Mappa 10 Propagazione delle Società operaie dai centri urbani e manifatturieri a quelli rurali



Mappa 11 Sistema mutualistico operaio sorto nella Bassa padana tra il 1860 e il 1907

perché con gli escomi di salariati fissi e coloni, e in generale con lo stabilire provvisorie residenze dove la mobilità del lavoro offra le maggiori opportunità, a cavallo tra XIX e XX secolo ripetere vari cambi di abitazione – in prevalenza a breve raggio – diventa un’esperienza che nella vita coinvolge la gran parte delle famiglie nella Bassa padana.²² Come si è già visto, l’Associazione generale dei lavoratori della città e campagna promossa dai rivoluzionari mantovani nel 1876, e L’Associazione agricoltori, fondata dal notabilato mantovano nel 1877 per promuovere iniziative filantropiche e lenire la disoccupazione, cercarono di agire in un ambito che spaziava su un’intera provincia, e anche oltre. Ma la prima associazione fu dichiarata illegale, appena cercò di promuovere uno sciopero. La seconda, caratterizzata come un sodalizio di parte padronale, esaurì in poco tempo gli iniziali propositi filantropici. In entrambi i casi si espresse la tendenza a qualificarsi come associazioni di categoria, superando le mediazioni interclassiste presenti nel precedente associazionismo mutualistico.²³

Nella seconda metà degli anni Settanta e negli anni Ottanta il fenomeno si estese in diversi centri rurali; furono inoltre fondati sodalizi operai femminili in alcuni centri dove esistevano già le società maschili. In questa terza fase, diversi sodalizi di nuova fondazione riguardarono i lavoratori rurali, sia in località dove ancora mancavano Società operaie, sia dove queste erano già presenti ma tenevano a distanza gli abitanti della campagna. Pare verosimile un rapporto tra le mobilitazioni politiche e rivendicative degli artigiani rurali e dei braccianti, avvenute in quel periodo, e questo primo significativo manifestarsi dell’associazionismo nelle campagne.

Va tenuto conto anche della situazione creata dalle numerose alluvioni del Po succedutesi tra il 1868 e il 1882. L’intensa mobilitazione tesa a ottenere finanziamenti governativi per arginature e bonifiche non coinvolse solo il notabilato, ma anche gli ambienti popolari, senza distinzione tra città e campagne, in un’azione rivendicativa sovralocale. Dai vasti interventi di risistemazione idraulica, infatti, la popolazione della bassa pianura attendeva incrementi della produzione agricola e dell’occupazione di manodopera, oltre che una maggiore sicurezza per tutto il territorio. Petizioni, conferenze, campagne di stampa, misero a contatto la popolazione con grandi proprietari, impresari, deputati e amministratori locali, attorno a un consistente interesse comune.

Questa situazione interagì con la crisi agraria, che già aveva reso la popolazione rurale più sensibile agli equilibri politici municipali, poiché i lavoratori rurali dovevano sempre più ricorrere alle autorità

²² Nani, *Migrazioni bassopadane*.

²³ Gandini, *Questione sociale ed emigrazione*, 50-4; Salvadori, *La repubblica socialista mantovana*, 42-58; Paglia, «Conferenza pel miglioramento materiale».

locali per ottenere sussidi o finanziamenti di opere pubbliche. In generale, i centri rurali chiedevano all'ambiente cittadino soluzioni per ricucire il tessuto delle proprie relazioni comunitarie, che si stava visibilmente lacerando.²⁴ Se spesso dalle istituzioni non potevano venire soluzioni soddisfacenti, i grandi rivolgimenti politici prospettati dagli agitatori democratici e socialisti offrirono l'alternativa di valori oppositivi e di associazioni conflittuali, attorno a cui ricompattare le comunità rurali. Sia in termini di rivendicazioni verso le istituzioni, sia in termini di mobilitazione democratica ostile a quelle istituzioni, risposte di questo tipo al disagio delle popolazioni rurali non potevano venire dalle strutture parrocchiali, gestite da un clero quasi sempre disambientato nei nuovi sistemi di relazioni politiche creati dall'unificazione nazionale.

Estintasi la Fratellanza operaia di Mantova, un collegamento tra la componente del mutualismo artigiano politicamente orientata a sinistra e il nuovo mutualismo bracciantile fu assicurato a Mantova dal Consolato operaio, in cui spiccavano Eugenio Sartori e altri esponenti politici radicali.²⁵ Questa rete associativa provinciale era a sua volta collegata a quella del Consolato operaio milanese. Tra il 1876 e il 1882 la rivendicazione popolare dei diritti elettorali e dell'abolizione della tassa sul macinato portò a un netto avvicinamento tra la sociabilità degli artigiani e quella dei braccianti. Dall'incontro con gli artigiani nella sociabilità informale della piazza e dell'osteria - ma probabilmente anche da quella delle botteghe e delle veglie nelle stalle - il bracciantato fu in breve tempo coinvolto in un processo di politicizzazione, che dal 1882 si tradusse nella più vasta rete associativa fino allora conosciuta nella Bassa padana.

Nel periodo successivo - dagli anni Novanta ai primi anni del XX secolo - le Società operaie ebbero uno sviluppo limitato a pochi centri rurali (San Giacomo delle Segnate, Carbonara, Villa Saviola e Felonica). Più che altro sorsero filiazioni di vecchi sodalizi, nei centri dove il mutualismo aveva già tradizioni consolidate.²⁶ In questa ultima fase, l'associazionismo operaio fu in continua espansione, ma trattato prevalentemente da cooperative di lavoro o di consumo, e dalle

24 Può essere interessante un raffronto tra questa situazione (Giusti, «L'agricoltura e i contadini») e quella della Toscana mezzadrile studiata in Pécout, «Politisation et monde paysan».

25 Salvadori, *Le società di mutuo soccorso*.

26 Diversi statuti di queste associazioni sono conservati presso la Biblioteca nazionale di Firenze, che pure non risulta molto fornita di materiali riguardanti l'area emiliana e lombarda. Si tratta complessivamente di 43 opuscoli relativi a venti località della Bassa padana. Di questi, 26 riguardano Società operaie di mutuo soccorso; 5 sodalizi misti di operai e contadini; 4 cooperative di lavoro o consumo; 2 Società d'istruzione per operai; 2 assicurazioni agricole; 1 sodalizio di beneficenza; 1 Società reduci delle patrie battaglie; 1 circolo socialista; 1 circolo patriottico monarchico (Dolci (a cura di), *L'associazionismo operaio in Italia*).

leghe di resistenza. Un discorso a parte va quindi fatto per la diffusione in quasi tutti i paesi della Società di mutuo soccorso tra i contadini mantovani, che nel 1884 impiantò nelle campagne la cultura dell'associazionismo solidaristico, ma con una maggiore accentuazione della resistenza rispetto al mutualismo. Il mutualismo promosso da Sartori si radicò essenzialmente nelle campagne, e solo in modo limitato nei centri urbani, dove il ceto politico moderato era già riuscito a creare un associazionismo operaio sotto la propria influenza.

Soprattutto nelle campagne, la crisi agraria rimise in causa gli equilibri arcaici, già profondamente scossi da trasformazioni economiche e istituzionali, e anche i nuovi patti sociali, che la classe dirigente liberale non aveva ancora avuto modo di consolidare. Per gli operai rurali, il problema prioritario – per accumulare qualche risparmio e mantenere condizioni di vita accettabili – era la ricerca di una continuità occupazionale e di un livello salariale superiore alla soglia di sopravvivenza. Perciò il sorgere di un mutuo soccorso bracciantile, non patrocinato dal notabilato, mise subito l'organizzazione di Sartori su un piano apertamente conflittuale più che su quello previdenziale.²⁷ La solidarietà bracciantile si orientò a contrattare collocamento della manodopera e dei salari, e a imporre vincoli all'immigrazione stagionale della manodopera forestiera. Dopo una breve esistenza, questa rete di mutuo soccorso fu posta nell'illegalità, dal 1885. Si riconvertì però in un associazionismo cooperativo, che presentava in una veste più sfumata e ambigua la propria funzione di resistenza, per contrattare il collocamento dei disoccupati.

10.2 Il 1882: dai primi meeting paesani all'associazionismo classista

Fino agli anni Settanta, nella Bassa padana la rete associativa laica andò poco oltre le Società di mutuo soccorso sorte nei centri comunali. Al di fuori delle istituzioni civili e religiose, i collegamenti tra la cultura urbana e quella rurale erano di livello puramente informale, o limitati alla scarsa diffusione dei giornali cittadini nelle campagne. Ciò non toglie che l'intensa mobilità del proletariato rurale avesse predisposto un ambiente fortemente recettivo dei costumi urbani e desideroso di rinnovare i tradizionali legami comunitari nelle campagne. La crisi agraria, inasprendo le tensioni sociali, negli anni Ottanta portò nelle campagne della Bassa padana un tumultuoso processo di politicizzazione, che segnò notevolmente la vita collettiva. Il vescovo di Mantova, Giovanni Maria Berengo, in una sua lettera pastorale, notò una radicalizzazione del laicismo nelle campagne,

²⁷ Salvadori, *Le società di mutuo soccorso*.

dove l'associazionismo professionale e la lettura de *La Favilla* erano diventati fenomeni largamente diffusi tra la popolazione.

Un empio fogliaccio di questa Città, facendo aperta professione di socialismo e dichiarando di voler far propaganda di esso fra il popolo, protestava che vano sarebbe riuscito ogni suo sforzo se prima non fosse strappata dal popolo l'idea di Dio! Abbasso dunque i Preti, abbasso la Religione, abbasso Dio! Tale fu l'esecrando lavoro della stampa socialista prima nella città; tale al presente è il lavoro esecrando di essa nelle campagne. Nella città si aveva di preferenza in mira l'operaio e l'artiere, ma si intendeva di farsi strada così nelle campagne, diffondendo con maligna prudenza, più o meno largamente nei centri campagnuoli il veleno che si propinava impudentemente nelle città. Di tal guisa si indebolirono come a dire le barriere del contado, per guisa che ormai in questa misera Provincia, varii centri più popolosi della campagna hanno il proprio foglietto settimanale, nel quale apertamente si eccitano le passioni più vive del contadino, talora sotto le larve, o umanitarie del Mutuo Soccorso, o costituzionali del legale diritto di pacifica associazione, e spesso poi con aperte suggestioni designando il ricco proprietario come causa della miseria del contadino. Nell'un caso però e nell'altro sempre con impudente empietà di linguaggio mettendo sotto i piedi, trascinando nel fango i più augusti Misteri, beffeggiando ogni Pratica, ogni Rito, ogni estrinsecazione del sentimento cattolico.²⁸

La discesa della politica nelle campagne in fermento avvenne visibilmente come conseguenza della riforma elettorale, nel 1882. La propaganda politica portata nei piccoli centri rurali - frammista a celebrazioni per la morte di Garibaldi - ebbe esiti imprevedibili, innescando il primo grande sciopero rurale nelle campagne italiane, che ebbe come epicentro il distretto di Gonzaga e si propagò spontaneamente nella bassa pianura, dal delta del Po al Cremonese. Studi esaurienti sono già stati compiuti sugli scioperi del 1882 nell'Oltrepò mantovano.²⁹ Quegli eventi, qui saranno solo descritti sommariamente. Su particolari aspetti di quelle vicende vale invece la pena di soffermarsi con maggiore attenzione: l'equivoco creatosi tra agitatori

28 ADMN, FCV, LP *Mons. Berengo*, 30 gennaio 1885.

29 Castagnoli, «Il movimento contadino nel Mantovano»; Salvadori, *La repubblica socialista mantovana*, 43-5, 54-5; e soprattutto Gualtieri, *Pane e lavoro*. Questi studi si occupano solamente dell'agitazione nell'Oltrepò mantovano. Sull'estendersi dell'agitazione nel circondario di Guastalla: *Lo Scamiciato. Voce del popolo* (Reggio E.), 30 aprile, 13 maggio, 2 e 9 luglio, 6 agosto 1882, e supplementi ai nrr. del 7 maggio e 9 luglio 1882; inoltre *Il Secolo. Gazzetta di Milano*, 31 marzo, 7, 10 e 24 aprile 1882; cf. inoltre Romaldi, «"La boje!" e i suoi riflessi».

politici cittadini e braccianti, i luoghi d'incontro e le forme di comunicazione spontanea degli scioperanti, e infine la ridefinizione delle identità collettive rurali.

La sinistra più radicale e l'associazionismo popolare dal 1876 avevano fatto della richiesta del suffragio universale maschile la propria bandiera; anche nei piccoli comuni, ovunque fossero presenti Società operaie di orientamento democratico. L'estensione dei diritti elettorali a certe fasce popolari mobilitò i partiti, soprattutto l'estrema sinistra, fiduciosa in un ribaltamento degli equilibri politici. Per contattare il nuovo elettorato, alcuni partiti tennero comizi anche nei villaggi rurali. I democratici organizzarono preferibilmente i loro discorsi all'aperto, nelle piazze. Tale scelta si contrapponeva polemicamente al costume dei liberali, che tenevano invece riunioni e banchetti in luoghi chiusi, dove aggregare consorterie e stabilire legami clientelari. Le novità popolarizzarono la campagna elettorale e crearono attorno all'evento un clima euforico; tanto più che diversi notabili e amministratori locali - incerti su quali schieramenti sostenere dopo il superamento dei collegi uninominali - accolsero con inusuale ospitalità i candidati e i propagandisti di più liste.

Nel Mantovano, come nel Reggiano e altrove, repubblicani, radicali e socialisti, coalizzati in una lista denominata Fascio democratico, pubblicizzarono con entusiasmo l'iscrizione dei ceti popolari nelle liste elettorali e colsero l'occasione per propagandare nelle piazze il suffragio universale.³⁰ I tutti i comuni e in diverse frazioni della Bassa padana sorsero all'inizio del 1882 i Comitati elettorali dell'estrema sinistra, sostenuti spesso da ex garibaldini e aventi il proprio sostrato sociale soprattutto tra gli artigiani, con un forte ascendente sul bracciantato. Nel distretto di Gonzaga, i Comitati locali si diedero un programma e un coordinamento comune, denominandosi Unione Pane e Lavoro e servendosi come organo di diffusione dei propri comunicati del giornale internazionalista *La Favilla*. Dei programmi della sinistra, questo organismo pareva recepire soprattutto l'appoggio politico alle rivendicazioni salariali e occupazionali del bracciantato. Un simile indirizzo si prestava a raccogliere ampi consensi, in un'area che da un decennio era regolarmente teatro di tumulti e scioperi bracciantili.³¹ Dal 1878, in particolare, l'agitazione politica per ottenere il suffragio universale si era incontrata con le tensioni sociali presenti nella Bassa padana.

Per quanto frequentemente analfabeti, sprovvisti di proprie associazioni e non compresi nelle liste elettorali, i braccianti avventizi si

30 Salvadori, «Economia e politica nel Mantovano»; Gualtieri, *Pane e lavoro*; Mario Panizza *democratico*; Cammarano, «Le origini della forma partito»; Ridolfi, *Il circolo virtuoso*, 239-91; cf. Carocci, *Agostino Depretis e la politica*.

31 ASMN, API, b. 194 e 301.

legarono agli attivisti politici più radicali, che erano solitamente artigiani, raramente impiegati pubblici e maestri. Gli artigiani erano invece inseriti nell'associazionismo mutualistico, erano alfabetizzati e non pochi tra essi si gloriavano di un passato di combattenti al seguito di Garibaldi. Il collante politico informale tra artigiani, intellettuali rivoluzionari e bracciantato avventizio aveva come base l'esperienza migratoria del proletariato rurale, dal momento che i «reduci dai lavori transalpini e transoceanici diffusero le notizie degli effetti delle associazioni degli elementi del lavoro, delle lotte mediante le coalizioni e gli scioperi».³²

Nell'aprile 1882, quando l'Unione Pane e Lavoro presentò una petizione al prefetto e al ministro dei lavori pubblici per ottenere aumenti salariali e l'inizio delle grandi opere di bonifica, molti braccianti vi aderirono, pagando una quota di 25 centesimi. A dare vita all'agitazione fu una serie di comizi tenuti - stando su un tavolo che fungeva da palco, o alla finestra di un'osteria - da alcuni militanti radicali a Moglia, Bondanello e Gonzaga. I loro uditori erano poche centinaia, in genere braccianti. I comizi erano regolarmente autorizzati e si svolsero tranquillamente, nonostante l'esaltazione che gli slogan democratici e anticlericali producevano su piazze già accalorate dalle libagioni domenicali.

Appellandosi alla plebaglia, e facendo credere che da essa tutto dipende il futuro destino della patria, raccomandavano che nelle nuove elezioni dovessero tenersi uniti per nominare quella persona che meglio sapesse sostenerli. Raccomandavano di non prestare credenza ai Preti, perché li tengono nella ignoranza e nell'oscurantismo; che soppiantassero gli abbienti.³³

Ai comizianti si era unita la banda di Moglia, mandata dal sindaco per suonare a una festa religiosa. I membri del Comitato Pane e lavoro, seguiti dalla banda che suonava la *Marcia reale* e l'*Inno di Garibaldi*, percorsero alcuni paesi, concludendo il loro giro di propaganda al grido di: «Abbasso i tiranni del popolo, abbasso i preti, evviva Garibaldi, la libertà ed il suffragio universale».³⁴

I Comitanti Pane e lavoro diffusero nelle osterie e nelle case, come propaganda elettorale, anche un opuscolo anticlericale, opera di

32 Sordello (Mantova), 29 settembre 1882. Era questa esperienza - a giudizio di un grande notabile della zona - ad averli resi «tra i più ardenti sostenitori dello sciopero e dell'agitazione agraria» (Carlo Guerrieri, «I contadini d'una parrocchia mantovana. All'on. senatore Pasquale Villari», *Gazzetta di Mantova*, 18 maggio 1885; cf. *Gazzetta di Mantova*, 20 aprile 1882).

33 ASMN, API, b. 420, rapporto del commissario di Gonzaga al prefetto, 27 marzo 1882.

34 ASMN, API, Rapporto del capitano dell'esercito Vittorio Malacarne al prefetto, 31 marzo 1882.

un redattore de *La Favilla* scomunicato l'anno precedente dal vescovo.³⁵ L'opuscolo, secondo un sindaco moderato «non conteneva principi sani né educativi, i quali se sfuggono al rigore della legge e delle autorità devono però essere censurati dalle persone oneste e serie a qualunque partito appartenenti».³⁶ Il sindaco di Moglia e qualche sostenitore dei partiti rivali polemizzarono coi radicali, per disturbare l'avvio della loro propaganda, senza che i poliziotti presenti notassero mai infrazioni alla legge. Ma nei giorni successivi le squadre di braccianti, che dovevano iniziare i lavori di zappatura nelle risaie, rifiutarono di farsi ingaggiare a meno di 2,50 lire. Esibendo minacciosamente i vanghetti, cominciarono a percorrere l'area risicola dell'Oltrepò e dei comuni emiliani limitrofi, riferendo agli ingaggiatori della manodopera le proprie condizioni e facendo abbandonare il lavoro alle squadre che incontravano nei campi.

Dalle risaie l'agitazione si trasmise alle opere di arginatura. Corti provenienti dalle risaie incontrarono le squadre di terrazzieri al lavoro sul Po, «emettendo le grida *Molla - Molla - Repubblica*, che tradotte in lingua suonano: *Abbandonate il lavoro e facciamo baldoria*».³⁷ Alle dimostrazioni partecipavano abitualmente gli uomini, ma spesso anche donne e bambini, soprattutto quando si trattava di far pressione sulle autorità municipali per chiedere lavori pubblici o il rilascio di qualche arrestato. Con l'estendersi dello sciopero, ritenendo inconcepibile un'agitazione organizzata da gente di campagna, gli organi di polizia sostennero che da Ginevra l'Internazionale aveva ordito un piano di rivolta nella Bassa padana. Dal governo venne l'indicazione di stroncare immediatamente il movimento con mezzi drastici. Iniziarono arresti e ammonizioni tra i componenti dell'Unione Pane e lavoro. La polizia procedette poi regolarmente a nuovi arresti, man mano che il lungo protrarsi dello sciopero radunò nuove dimostrazioni operaie. Le autorità locali, incapaci di destreggiarsi tra l'azione repressiva delle forze dell'ordine e la pressione degli scioperanti, si trovarono in una posizione imbarazzante. Fu messo in crisi il paternalismo municipale su cui si reggeva l'autorevolezza dei maggiori enti locali. Amministratori pubblici e impiegati municipali, soprattutto se di opinioni democratiche, rischiavano di apparire fautori dello sciopero agli occhi del prefetto e fautori della repressione agli occhi dei compaesani. I loro ripetuti tentativi di riunire gli affittuali per ottenere qualche concessione agli scioperanti si ritrovarono di fronte un atteggiamento intransigente, perché gli affittuali subivano i danni

³⁵ Scalzotto, *Dio facchino*.

³⁶ ASMN, API, b. 420, lettera del sindaco di Motteggiana al prefetto e rapporto dei carabinieri di Suzzara al prefetto, 29 giugno 1882.

³⁷ ASMN, API, b. 420, rapporto dei carabinieri di Mantova al prefetto, da Borgoforte, 30 marzo 1882.

della crisi agraria e del ripetersi di alluvioni, e rifiutavano perciò ogni concessione in salari senza poter ridefinire i contratti di affitto coi proprietari. D'altro canto, affittuali e proprietari locali trovavano conveniente che la pressione delle rivendicazioni bracciantili si scaricasse verso le istituzioni municipali, anziché nei loro confronti. Ai municipi mancarono mezzi sufficienti per intraprendere adeguatamente forme paternalistiche di accomodamento dei conflitti. Messe così in difficoltà, le consorterie locali furono costrette a cercare di ripararsi dietro le forze della repressione.

Gli esponenti locali della sinistra ministeriale, molto sensibili alle esigenze di affittuali e proprietari, furono identificati coi sostenitori della repressione. La loro posizione si fece ancora più scomoda appena le famiglie bracciantili, immiserite dallo sciopero e dalle ritorsioni padronali, cominciarono ad assediare regolarmente i municipi per ottenere lavoro e generi alimentari. Come già era accaduto nel 1878, furono distaccati nella Bassa padana contingenti militari a presidiare i paesi dove c'era maggiore fermento. La presenza dei soldati, mantenuti a spese di municipi che mancavano dei mezzi per soccorrere i disoccupati, suscitava nuovi rancori verso gli amministratori locali e il governo. Le relazioni politiche nell'ambito comunitario cambiarono decisamente, nel momento in cui divenne evidente la tenuta di un'azione popolare priva dell'appoggio dei notabili, e anzi apertamente rivolta contro di loro. Fino al termine dell'agitazione, i contatti tra gli scioperanti e l'associazionismo democratico urbano furono repressi con provvedimenti ai limiti della costituzionalità, come il divieto ai comizi elettorali dell'estrema sinistra, il sequestro di propaganda politica e giornali, e l'arresto di Alcibiade Moneta - candidato socialista nella lista del Fascio democratico mantovano - per essersi recato nell'Oltrepò a cercare collegamenti con l'Unione Pane e lavoro. Ma l'apertura del bracciantato alla cultura associativa democratica era palese.

Proseguendo con alti e bassi l'agitazione, per tutta la primavera e l'estate, fino al termine della raccolta dei cereali, gli scioperanti ottennero sensibili aumenti salariali, seppure lontani dalle loro richieste. Le reciproche rappresaglie tra scioperanti e proprietari avevano ridotto notevolmente lo spazio alle mediazioni paternalistiche usuali nel passato. I proprietari ridussero la superficie coltivata a mais, da cui traevano il principale alimento a basso costo i poveri; e utilizzarono largamente le trebbiatrici meccaniche per il grano. Gli scioperanti minacciarono distruzioni di raccolti e di piante; ma solo in un caso, a Quistello, venne denunciata la recisione dolosa di 1400 piante di vite. Non avvennero mai aggressioni, né tafferugli violenti con carabinieri e soldati, benché i cortei degli scioperanti esibissero spesso i vanghetti e le roncole, come se si trattasse di armi. Persino un sarto arrestato tra gli scioperanti teneva sulla spalla il vanghetto, oltre agli strumenti da taglio propri del suo mestiere, a dimostrazione

di quanto lo sciopero bracciantile avesse assunto un carattere unificante per le rivendicazioni popolari.³⁸ Tuttavia alcuni manifesti scritti in una calligrafia incerta incitavano all'uccisione dei signori e dei crumiri. A Moglia, manifesti scritti sempre da mano inesperta incitarono alle barricate: «Il giorno vicino della somosa, con tutte le forse manderemo per Aria i viliacchi tiranni della baracca monarchica [sic]». ³⁹ Lettere minatorie anonime furono ricevute da amministratori comunali - anche democratici - che non appoggiavano il movimento.⁴⁰ Ma l'assenza di aperti atti di violenza verso le persone attesta che nel complesso tra i diversi ceti popolari rurali non avvennero aspre contrapposizioni. L'ostilità popolare si diresse simbolicamente verso i signori e verso quel sistema politico che i radical-socialisti combattevano.

Stando ai rapporti di polizia, luogo abituale di ritrovo dei comitati sembravano le osterie. Col diffondersi dello sciopero, la polizia cominciò a considerare quegli incontri delle cospirazioni. Diversi osti si trovarono compromessi per avere tollerato riunioni di agitatori politici e diffusione di propaganda nei propri locali.⁴¹ Ma in località particolarmente agitate come Bondanello, anche le altre botteghe furono oggetto di controlli e ammonizioni della polizia, perché ritenute luoghi in cui i casuali avventori che vi facevano spese, discorrendo tra loro, si suggestionavano a continuare gli scioperi.⁴² La lettura del giornale nei luoghi d'incontro quotidiani diveniva un elemento di perturbamento dell'ordine.

C'è la calma foriera della tempesta, poiché si agitano le pratiche per un ravvicinamento fra possessori ed operai, ma questi aspettano il responso dell'oracolo, che verrà proferito dalla Favilla; e si può credere quanto conciliativo. [...] In Bondeno si è sparsa la voce d'incendio delle spighe. Questo è veramente il minaccioso romoreggiare della burrasca, che viene alimentata e rinfocolata per imboccata della Favilla da barbieri, falegnami, sarti e fino da un burattinajo in Moglia.⁴³

38 Cf. atti del processo ai dimostranti, in Gualtieri, *Pane e lavoro*, 168.

39 ASMN, API, Rapporto dei carabinieri di Mantova al prefetto, 6 maggio 1882.

40 Per una lettura di questi aspetti della conflittualità bracciantile: Fabbri, «Associazione, solidarietà e cooperazione»; Merlin, «L'osteria, gli anarchici»; Tomasin, «Il moto polesano de «la boje!»; Fincardi, «Cercare un fiammifero nel pagliaio».

41 ASMN, API, b. 420, rapporto Ufficio P.S. di Revere al prefetto, 26 giugno 1882.

42 ASMN, API, b. 443, lettera del Delegato di P.S. di Moglia al prefetto, 29 gennaio 1883.

43 ASMN, API, b. 420, Rapporto del commissario di Gonzaga al prefetto, 1 giugno 1882.

Durante i primi scioperi degli anni Settanta, la distribuzione della Favilla si basava ancora sull'estro di ambulanti abituati a servirsi di espedienti per vendere e far leggere i giornali di cui erano diffusori. La polizia controllava come diffusore del giornale il pollivendolo ambulante Giuseppe Zelotto, detto Bellezza, di San Giacomo delle Segnate. Era amico di Celso Ceretti e di Paride Suzzara Verdi Il primo dirigeva *La Favilla*; il secondo era il principale referente di Bakunin per l'Italia.⁴⁴ Era sospettato di essere il tramite tra gli internazionalisti di Mantova e Mirandola. Zelotto abbinava la propagazione di idee socialiste alla sua attività commerciale: «È individuo proclive ai raggiri domestici ed alle tresche amorose e tale sua inclinazione sarebbe anche assecondata dalla facilità che egli ha d'introdursi nelle famiglie per esercitarvi il suo mestiere».⁴⁵ La costruzione delle linee ferroviarie creò contatti più efficaci per disseminare le idee progressiste nelle campagne, creandosi una rete distributiva più efficiente, seppure sempre legata ai contatti personali di alcuni socialisti e venditori ambulanti.

Il giornale «La Favilla» viene spedito da Mantova a Gonzaga a mezzo ferroviario all'indirizzo di certo Campiaghi Alessandro, d'anni 31, nato a Milano, dimorante a Gonzaga impiegato ferroviario presso quella stazione e da questi poi consegnato al procaccio Ghedini Micaone, detto il Gobbo, di Lorenzo, d'anni 25, che ne fa la distribuzione al pubblico. Per Moglia vien pure spedito per ferrovia sino a Gonzaga e il più delle volte diretto al Campiaghi suddetto e consegnato poi a certo Carretta Angelo, d'anni 49, barbiere.⁴⁶

Unica capace di giungere nelle mani degli scioperanti, tra le voci a loro sostegno, *La Favilla* nei mesi dello sciopero aumentò notevolmente la propria tiratura e si gloriò dei suoi nuovi lettori: «V'hanno contadini che si nascondono dietro le arginature o si sprofondano nei fossi ove, accovacciati, leggono questo povero giornale tanto in uggia al prete e al carabiniere».⁴⁷

Il prefetto di Mantova manifestò la propria preoccupazione al governo per gli effetti prodotti da quest'ampia circolazione di giornali

⁴⁴ Cf. Andreucci, Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano*.

⁴⁵ ASMN, API, b. 151, lettera del prefetto di Mantova a quello di Modena, 7 maggio 1873. Per analoghe attività di diffusione di propaganda politica, cf. Frizzi, *Il ciarlantino*; come venditore ambulante, Frizzi ha battuto le piazze di Suzzara e di altri centri della Bassa padana. Sulla diffusione del giornale a Gonzaga nel decennio precedente: *La Favilla*, 24 febbraio 1876.

⁴⁶ ASMN, API, b. 420, lettera dei carabinieri di Mantova al prefetto, 23 maggio 1882.

⁴⁷ *La Favilla*, 28 maggio 1882.

nelle mani di gente incolta.⁴⁸ Ma non erano solo giornali e opuscoli a propagandare lo sciopero. Il sindaco di Quistello lamentò che durante i giorni di mercato e nelle domeniche

Comparvero su questa piazza venditori girovaghi, spacciando canzonette stampate al tenue prezzo di 5 cent. l'una. A parte lasciando la forma letteraria, veramente meschina e ridicola, emerge chiaramente però che furono scritte e se ne cerca lo smercio fra la classe operaia all'evidente scopo di compromettere l'ordine pubblico incitando [sic] i non abbienti a rivoltarsi contro i proprietari.⁴⁹

Opera del bracciante Cesare Rossi, la canzone parlava delle promesse non mantenute della rivoluzione nazionale, incitando gli operai combattenti nelle battaglie risorgimentali a emigrare in massa in Francia, a preparare la rivolta contro proprietari e affittuali.⁵⁰ Era stata stampata dalla tipografia Giovannini di Gonzaga, che già aveva stampato opere del maestro Giuseppe Benvenuti: un vecchio intellettuale risorgimentale – già attivissimo propagandista del mazzinianesimo e poi del socialismo sui giornali radicali guastallesi, reggiani e mantovani – a cui gli scioperanti guardavano come l'ispiratore delle rivendicazioni civili ed economiche degli operai della Bassa padana.

La Festa dello Statuto e le commemorazioni di Garibaldi divennero pure esse occasione di diffusione di parole d'ordine e informazioni sull'agitazione in corso. Nelle sagre, ritrovi di «una miriade di saltimbanchi, suonatori e giostranti», la polizia doveva predisporre consistenti servizi di guardia, per evitare che l'occasione favorisse sollevazioni popolari o servisse a diffondere propaganda per lo sciopero. In diverse occasioni, la concertazione degli scioperi e l'incitamento a aderire alla mobilitazione avvennero di domenica, tra gli uomini radunati in piazza e sui sagrati delle chiese.⁵¹ I dimostranti, per quanto accogliessero con favore la propaganda anticlericale, si mostrarono ancora legati a un tempo scandito dalle ritualità religiose. O per lo meno non si creò alcun attrito tra i partecipanti alle funzioni religiose e gli scioperanti. Tuttavia l'agitazione mancò di richiamarsi alle solidarietà parrocchiali. Se i raduni popolari domenicali davanti alle chiese erano un momento d'aggregazione complementare a osterie e caffè, per promuovere l'agitazione furono promossi

48 ACS, Ministero dell'Interno, *Relazioni prefetti*, Mantova, primo semestre 1882.

49 ASMN, API, b. 420, Lettera di Luigi Viani al prefetto, 13 maggio 1882.

50 C. Rossi, *Lamento di Italiani*. ASMN, API, b. 420, rapporto del commissario di Gonzaga al prefetto, 20 maggio 1882.

51 ASMN, API, b. 420, rapporti del commissario di Gonzaga al prefetto, 7, 20 e 22 maggio 1882, e rapporto dei carabinieri di Mantova al prefetto su arresti di dimostranti a Quingentole, 23 aprile 1882.

‘meeting elettorali’ - cioè comizi - o più frequentemente cortei, senza che mai si registrassero tentativi di suonare a martello dai campanili, anche nei diversi paesi in cui avvennero numerosi arresti tra la popolazione.⁵²

Nel mese di aprile, le autorità si preoccuparono di fare svolgere tutte le processioni della Settimana santa anche nei paesi di risaia - benché sotto la stretta sorveglianza di carabinieri e soldati - per favorire un elemento di pacificazione, e non creare elementi di tensione con eventuali proibizioni.⁵³ Pure durante i precedenti scioperi del 1873, dopo iniziali divieti, la polizia aveva consentito lo svolgimento delle processioni religiose.⁵⁴ Anche per questo, le autorità di polizia apprezzarono l’interessamento di alcuni parroci, intervenuti a convincere gli scioperanti a desistere da dimostrazioni di ostilità contro possidenti, affittuali e autorità comunali.⁵⁵ Tali interventi servirono in un primo tempo a scongiurare il diffondersi del movimento rivendicativo, in località che dopo alcuni mesi furono ugualmente teatro di agitazioni, con incidenti tra soldati e dimostranti. E queste collaborazioni coi tutori dell’ordine non mancarono di conseguenze, a giudicare da una corrispondenza da Moglia a *La Favilla*:

I papalini s’arrabattano e fanno il diavolo a quattro perché i parroci bugiardi mettan lo spauracchio addosso a chi legge la Favilla. Ma i contadini sanno che la Favilla protegge i loro interessi, mentre i preti, corvi della morte, promettono il paradiso... sotterra fra i vermi.⁵⁶

Ci furono probabilmente anche rari casi di preti che privatamente esternarono simpatie verso il movimento. Il parroco di Brusatasso - prima di annotare nel suo diario la personale commozione per la scomparsa di Garibaldi - descriveva uno sciopero sull’argine del Po di seicento terrazzieri, che «lagnantisi a ragione della troppo ristretta paga giornaliera», avevano prodotto incendi e distruzioni nei cantieri. Annotazioni analoghe, a sostegno dei salariati agricoli in

52 Sulla cultura degli scioperanti nelle campagne mantovane dei primi anni Ottanta, Barozzi, «La pentola e la rivolta».

53 ASMN, API, b. 420, lettera del delegato di P.S. di Moglia al prefetto di Mantova, 9 aprile 1882; rapporto del viceispettore di P.S. di Gonzaga al prefetto, s.d. (protocollo d’archivio nr. 227).

54 ASMN, API, b. 269, lettera del prefetto ai sindaci di Pieve di Coriano e Borgofranco, 2 ottobre 1873.

55 ASMN, API, b. 420, rapporto del commissario Carreri al prefetto, datata 29 giugno 1882; e Commissariato distrettuale di Gonzaga, *Relazione sulle cause e sull’andamento dell’agitazione agricola*, 18 luglio 1882; ADMN, Fondo parrocchie, Cronistoria della Parrocchia di Sailetto (manoscritto di don Polidoro Benedini, luglio 1882).

56 *La Favilla*, 4 maggio 1882.

sciopero, e contro l'avidità di possidenti e affittuali, le faceva durante la Pasqua del 1885. In pubblico - in una predica domenicale del giugno 1882 - lo stesso parroco aveva raccomandato ai contadini la rappacificazione e l'interruzione dello sciopero.⁵⁷ Ma se il vecchio prete quarantottardo rimaneva lontano dal socialismo, il movimento bracciantile rimescolava le alleanze sociali, mettendo in difficoltà i piccoli notabili del villaggio, suoi personali avversari. Nel 1883, vincendo un'annosa battaglia personale contro la consorterìa dei possidenti, che dominava la fabbriceria e la confraternita locali, il parroco riuscì a far coincidere nuovamente la sagra col giorno del patrono, col significativo appoggio dei carriolanti, cioè di un ceto fino ad allora privo di un ruolo, sia nelle istituzioni parrocchiali che in quelle civili.⁵⁸ Può allora essere spiegabile la sua comprensione per il disagio bracciantile, comunque distante da un'approvazione dello sciopero. Ma in generale, il clero parrocchiale rimase assente dalle mediazioni locali per legittimare o contenere le rivendicazioni bracciantili.

Il vescovo di Mantova nel 1881 aveva scomunicato i redattori de *La Favilla* e condotto una incessante battaglia per contrastare gli agitatori socialisti, contrapponendo loro - senza rimarchevoli successi - dei Comitati parrocchiali simili a quelli già da lui attivati nel Veneto.⁵⁹

Nelle elezioni amministrative e politiche del 1882 aveva consentito contatti tra i notabili cattolici e i moderati, per favorire i candidati conservatori, allo scopo di arginare la discesa del radicalismo politico tra i ceti popolari. Non si era pronunciato pubblicamente sulla specifica questione degli scioperi nell'Oltrepò; ma continuò a proclamare la sua contrarietà a ogni agitazione operaia, in cui scorgeva le trame dei nemici della chiesa e dell'ordine sociale. Nell'aprile scrisse una lettera riservata al prefetto, per ribadire che nelle parrocchie dell'Oltrepò la difesa della pratica cattolica e dell'ordine sociale erano tra loro complementari e richiedevano la costante collaborazione tra autorità civili e religiose.

Appresi ieri sera che in Revere o nei dintorni minaccia od è già scoppiato uno sciopero. Mi affretto a parteciparle, che da alcuni giorni si è insediato in Revere un Protestante, che tiene conferenze. Questo fatto è da osservarsi da Vostra Signoria Illma prima in sé, come riprovevole in ogni tempo; poi come dannoso

⁵⁷ ASMN, API, b. 420, rapporto del commissario Carreri al prefetto, datata 29 giugno 1882.

⁵⁸ Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*.

⁵⁹ Cf. Giglioli, *Cento anni cinque testate. Il silenzio*, I. Già il suo predecessore Rota si era aspramente scontrato coi redattori de *La Favilla* e coi rivoluzionari mantovani (Cf. Rota, *Il rimedio più opportuno*).

per le circostanze degli scioperi, che certamente con tali conferenze potrebbero trovare un fomite almeno indiretto. Per l'una o per l'altra ragione, potrebbe Vostra Signoria impedire il fatto, tanto più che per manco di Clero quella vostra Parrocchia di circa 4000 anime è in mano di un giovane Prete di 26 anni, speditovi da me pochi mesi fa. [...] Così religione e ordine pubblico sono compresi.⁶⁰

Secondo il vescovo Rota, una collaborazione tra autorità civili ed ecclesiastiche avrebbe necessariamente comportato un riconoscimento della subordinazione morale delle prime alle seconde.⁶¹ Il vescovo Berengo ne faceva invece una contingente questione di ordine pubblico. Dopo anni di ostilità tra il suo predecessore e le istituzioni civili, il vescovo Berengo tendeva la mano alle autorità liberali con un chiaro appello: senza la difesa delle consuetudini cattoliche, sarebbe risultato impossibile difendere i tradizionali equilibri sociali; e il clero diocesano risultava talmente indebolito da non riuscire – senza un aiuto dei poteri pubblici – a contrastare i fermenti stravolgenti dei vecchi equilibri comunitari. La preoccupazione del vescovo per la situazione parrocchiale di Revere – solo momentaneamente toccata dagli scioperi del 1882 – aveva fondate ragioni. Impregnata la comunità locale di simpatie per il radicalismo e il protestantesimo, lo stesso giovane parroco ne venne contagiato. Don Giovanni Grisanti, spogliatosi dell'abito sacerdotale nel 1888, divenne pastore della chiesa cristiana libera, facendo dapprima il missionario evangelico nel Lazio, poi tra i minatori italiani in Pennsylvania. Sei anni più tardi, un curato di Revere seguirà un'identica strada, passando alla chiesa valdese e partendo lui stesso per la Pennsylvania.

A Palidano – villaggio da tempo interessato da accanite dispute religiose per l'elezione popolare del clero – un rapido accordo tra notabili laici e clericali del luogo, prontamente sostenuto da autorità civili ed ecclesiastiche, ricompose subito lo scisma della parrocchia, appena nei villaggi limitrofi si diffuse il movimento degli scioperi. Per non suscitare proteste, la partenza del parroco eletto e l'arrivo di quello nominato dal vescovo avvennero nottetempo, «in tal modo pacificamente e con tutta quiete, quasi alla insaputa dei Parrocchiani».⁶² Oggetto polemico delle rivendicazioni bracciantili, nel distretto di Gonzaga, era proprio il potere paternalistico di quelle famiglie nobili che per anni si erano contrapposte nel sostenere o contrastare lo scisma di Palidano.

⁶⁰ ASMN, API, b. 420, lettera a firma Giov. Maria Vescovo, datata 20 aprile 1882.

⁶¹ Rota, *La religione cattolica*.

⁶² ASMN, API, b. 420, Rapporti del commissario di Gonzaga al prefetto, 4 aprile e 1 giugno 1882.

Al di là di singoli episodi, la reazione dei ceti superiori al movimento degli scioperi evidenziò un sensibile ravvicinamento tra gerarchie cattoliche, notabili laici e autorità civili. Dopo i rapporti burrascosi intercorsi tra le diocesi di Guastalla e Mantova e il potere civile negli anni dell'episcopato di Pietro Rota, la chiesa riprese a dialogare con il ceto politico liberale - in difficoltà di fronte alle trasformazioni della società - ponendosi dichiarati obiettivi conservatori.⁶³ Nella Bassa padana questa convergenza d'intenti cercava esplicitamente di porre ripari all'espansione della sociabilità democratica cittadina e soprattutto rurale.

Nelle elezioni dell'ottobre 1882, al di là delle aspettative, le elezioni si risolsero in una disfatta per i moderati, pure appoggiati dalla chiesa locale. I grandi proprietari aristocratici conservatori, offuscata la loro rappresentatività politica, dovettero ridimensionare il loro sistema di clientele. Il successo pieno spettava invece a diversi avvocati e liberi professionisti democratici e a qualche filantropo progressista impegnato in modo paternalistico a lenire la disoccupazione bracciantile. La polarizzazione politica nella Bassa padana si definiva interamente tra sinistra ministeriale ed estrema sinistra. I democratici filogovernativi rafforzarono la propria immagine di partito d'ordine, rassicurante per l'elettorato borghese, ma con una limitata popolarità. L'estrema sinistra ottenne apprezzabili risultati, riuscendo maggioritaria nei comuni dove più intensa era stata la partecipazione allo sciopero.⁶⁴

10.3 La religione dei notabili

Nel 1879 fece scalpore un incontro tra Leone XIII e il conte Giovanni Arrivabene, decano dell'aristocrazia liberale lombarda e capo del partito moderato mantovano: uno dei maggiori proprietari terrieri nella Bassa padana. Arrivabene raccontò che nella sua visita al papa, «né di politica, né di potere temporale si parlò, ma bensì di soggetti religiosi, del matrimonio civile, delle scuole».⁶⁵ Ma era evidente che l'episodio - seguito alla rimozione da Mantova del vescovo Rota, decisa da Leone XIII poco dopo la propria elezione - doveva sancire in modo solenne una rappacificazione tra i moderati mantovani e la chiesa, dopo un decennio di lotte religiose che per alcuni anni - soprattutto nel capoluogo e nell'Oltrepò - avevano precluso ogni rapporto tra autorità civili e religiose.

⁶³ Cf. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità*, 61; Candeloro, *Il movimento cattolico*, 202-14.

⁶⁴ Gualtieri, *Pane e lavoro*, 117-36; Salvadori, «Economia e politica nel Mantovano»; Fenizi, *I moti de "la boje!"*.

⁶⁵ Arrivabene, *Memorie della mia vita* (Parte seconda 1859-80).

Motivo occasionale dell'incontro fu un ringraziamento del conte all'interessamento di Pio IX per una malattia che aveva colpito il nipote Alessandro Arrivabene, successivamente morto nel 1878. Il giovane Arrivabene, noto esponente anticlericale in contatto con *La Favilla*, si era reso protagonista di una effimera e plateale conversione religiosa, che aveva portato molti democratici a indignarsi o a sogghignare. Gravemente ammalato nella sua tenuta di Bondeno, aveva chiesto di confessarsi e comunicarsi all'arciprete di Reggiolo. I preti di tutte le parrocchie vicine si erano mobilitati, cogliendo la portata storica di tale atto. Per via telegrafica, si fece giungere anche la benedizione del papa. Per rendere solenne la cerimonia, il giovane aristocratico indossò la sua uniforme da ufficiale militare e tenne un sermone cattolico, annunciando di voler «convertire ed edificare la travagliata gioventù odierna colla riprova-zione de' suoi trascorsi».

Andrea Manengo, il leader democratico guastallese, che in quegli anni era stato un valido sostenitore delle candidature elettorali di Carlo Guerrieri Gonzaga e un deferente aduttore del senatore Giovanni Arrivabene, cambiò di colpo atteggiamento verso le famiglie dei notabili moderati, chiamando pubblicamente Alessandro Arrivabene a giustificare il suo voltafaccia. Questi si difese tentando maldestramente di smentire l'accaduto, e riconfermando il proprio impegno anticlericale.⁶⁶ Già quell'episodio aveva fatto nascere molti allarmi e illazioni nel campo laico, che nella Bassa padana e a Mantova temeva un ravvedimento dei notabili liberali in materia religiosa, possibile inizio di una riconciliazione tra autorità civili e religiose, all'insegna del conservatorismo politico.

L'estinguersi del movimento per l'elezione popolare dei parroci, nel corso del 1882, fu determinato da un vistoso ravvicinamento dei notabili moderati al clero. Il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga - già più volte eletto deputato nei collegi di Guastalla e di Gonzaga, grazie al suo notorio impegno contro il vescovo Rota e per sostenere il clero patriottico⁶⁷ - favorì la fine dello scisma a Palidano: la parrocchia in cui aveva la sua tenuta agricola. Il nuovo parroco nominato dalla curia vescovile operò sotto la sua protezione, in un rapporto improntato a strettissima collaborazione. Alessandro Luzzio, pubblicando postume le memorie di Guerrieri, riferì un'idilliaca collaborazione stabilitasi tra i due, secondo quanto ricordava il prete, don Sante Cappelli.

⁶⁶ *Gazzetta di Guastalla*, 1 luglio, 12, 19 e 26 agosto 1877. Sull'ambiguità politica di Alessandro Arrivabene, *La Favilla*, 19, 23 e 25 settembre 1875.

⁶⁷ Guerrieri Gonzaga, *I parroci eletti*; Gladstone, *L'Italia e la sua chiesa; Il decreto del Vaticano*; Zumbini, *W.E. Gladstone nelle sue relazioni*; Cicchitti Suriani, «L'elezione popolare dei parroci»; Chabod, *Storia della politica estera*; Pietro Rota, *arcivescovo tit. di Tebe*; «L'opuscolo di Gladstone e il Sillabo», *Il Vessillo cattolico*, 6 dicembre 1874.

È incantevole l'udirlo ricordare il terrore da cui fu invaso, quando a lui, giovane prete, venne imposto d'assumere la parrocchia di Palidano. Pianse, scongiurò il vescovo di risparmiargli l'amarissimo calice; e tremava al pensiero di dover avvicinare il Guerrieri... Si videro, e dal primo momento i loro cuori s'affratellarono in uno slancio d'amore, per tutta la vita.⁶⁸

Le iniziali simpatie della sinistra a un notevole che aveva abbandonato nel 1859 il mazzinianesimo e scoperto il moderatismo erano state motivate proprio dal suo impegno a favore di una chiesa emancipata dal controllo delle gerarchie clericali. Il favore della sinistra si era però rapidamente deteriorato, tanto che *La Favilla* arrivò a definirlo «il vescovo dei parroci eletti».⁶⁹

A lungo i liberal-progressisti e i democratici della Bassa padana avevano riversato sostegno e voti a lui e al suo amico Pasquale Villari, per la battaglia condotta in parlamento contro le gerarchie cattoliche. Artefice di questa complessa alleanza anticlericale era stato il leader democratico guastallese Andrea Manengo, che per osteggiare il clero antinazionale aveva favorito l'elezione di questi candidati, benché sgraditi alla sinistra nazionale. Messo da parte il ruolo di campione dei «vecchio-cattolici» di Döllinger nel parlamento italiano, Guerrieri deluse gli ambienti laicisti della Bassa padana e ne perse completamente l'appoggio. Avendo perduto il suo collegio elettorale, nel 1883 Guerrieri venne nominato senatore, in virtù del suo moderatismo.

Con molta probabilità si riferivano al conte Giovanni Arrivabene e ai marchesi Anselmo e Carlo Guerrieri quegli agitatori radicali che mobilitarono le piazze rurali del distretto di Gonzaga contro i «feudatari preti», durante i comizi del marzo 1882, da cui prese vita lo sciopero nelle risaie.⁷⁰ Dal sistema tradizionale di relazioni, che la legava ai grandi proprietari, la popolazione rurale traeva ormai benefici troppo limitati. La mobilità del lavoro, le moltiplicate attività extragricole e i nuovi bisogni sminuivano le tradizionali compensazioni che le comunità rurali ricevevano, in cambio della deferenza ai notabili. Nel forte disagio sociale prodotto dalla depressione dell'economia agricola, le parole d'ordine contro i signori facevano presa sulla popolazione, a cui non sfuggiva l'incoerenza di una classe dirigente che aveva fatto sfoggio di laicismo nella costruzione dello Stato nazionale, per poi ricorrere all'aiuto del clero ai primi segni

68 Guerrieri Gonzaga, «Memorie e lettere», 8.

69 *La Favilla*, 5 e 10 dicembre 1866, 19 novembre 1870, 13 ottobre 1874, 15 ottobre e 2 novembre 1876, 1 agosto 1878; *Gazzetta di Guastalla*, 8, 15 e 22 ottobre 1876, 8, 22 e 29 luglio 1877; *La Minoranza*, 1 ottobre 1876, 26 agosto 1877.

70 ASMN, API, b. 420; *La Favilla*, 30 e 31 marzo 1882.

di crisi dell'edificio sociale costruito.⁷¹ Lo stesso conte Antonio D'Arco - negli anni Ottanta capo di una sinistra ministeriale mantovana, che faceva del linguaggio anticlericale uno dei propri segni distintivi - un decennio dopo esprimeva ostentatamente rispetto alla tradizione cattolica.

Il processo di politicizzazione democratica e il processo di laicizzazione agirono simultaneamente tra i movimenti popolari. L'anticlericalismo divenne un rilevante substrato nella cultura politica dei lavoratori rurali, come per quelli urbani. Anche mantenendo una residuale pratica religiosa - generalmente i riti di passaggio per i componenti della propria famiglia, o l'adesione alle principali solennità dell'anno liturgico - questo proletariato rimaneva distante dal clero, cercando semmai il modo di integrare le proprie convinzioni democratiche coi valori della religione popolare.

Manca di credibilità, per la Bassa padana, uno schema interpretativo che veda la diffusione della mentalità laica come un automatico processo trasmissione delle ideologie dei notabili ai ceti popolari, o addirittura come un «vero e proprio conformismo antireligioso»⁷² indotto dall'alto. Don Leoni sembra abbandonare a tal proposito solide categorie sociologiche e passar sopra a dati accertati e concrete trasformazioni storiche.

Il concentramento della proprietà nelle mani di pochi, e in mani di Ebrei, liberali e massoni per lo più, rese costoro non solo padroni delle terre, come già erano dominatori del commercio, ma anche del lavoro degli operai; di più, delle loro usanze, dei loro atteggiamenti, se non delle loro coscienze, specie in fatto di pratica cristiana. In nome della libertà di pensiero impedivano ai lavoratori di frequentare le funzioni sacre, minacciando di licenziarli (nessun altro li avrebbe poi assunti) e coprendoli di ridicolo.

Il laicismo bracciantile è interpretabile piuttosto in un contesto di scambi mimetici che hanno portato a trasmissioni di culture da un ambiente sociale a un altro, anche attraverso ricerche d'identità popolari nate all'interno di rapporti conflittuali col notabilato. Lo stesso Leoni, sull'anticlericalismo popolare e bracciantile della seconda metà del XIX secolo, aggiunge considerazioni più critiche e pertinenti rispetto alle interpretazioni, poco documentabili, riportate nella nota precedente:

Alla classe dei grandi proprietari, dei ricchi che vivevano di rendita e facevano sfoggio della loro cultura, tacciando la Chiesa di

⁷¹ D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori mantovani*.

⁷² Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*, 162.

oscurantismo e spargendo dovunque la più vieta propaganda anticlericale, si opponeva ormai compatta la classe degli umili [...]. Purtroppo la marcia iniziata dal popolo coinvolse coi ricchi anche la Chiesa che apparve o fu mostrata alla classe operaia l'ultimo rifugio della classe odiata, la tenace conservatrice di privilegi che dovevano scomparire [...]. Capì così negli strati sociali ciò che capita negli strati del terreno quando piove. L'acqua penetra nel profondo e mentre nella superficie torna l'asciutto, l'acqua continua a scendere sempre più giù. Al tradimento degli intellettuali, dei liberali razionalisti, dei ricchi borghesi, seguì il tradimento della classe operaia e infine anche quello della classe proletaria rurale. [...] Oggi le cose sono in parte cambiate. [...] La borghesia pare aver fatto marcia indietro. Ma i lavoratori rurali? La lotta di classe ancora non è cessata e con essa l'ostilità alla Chiesa.⁷³

Avvenne in sostanza nella Bassa padana - con conseguenze particolarmente laceranti nelle parrocchie rurali - quello che Francesco Pitocco ha definito «'passo incrociato', che a cavallo tra Otto e Novecento vide la borghesia ritornare dall'anticlericalismo alla fedeltà alla Chiesa, mentre le masse operaie seguivano il cammino inverso».⁷⁴

Il sottrarsi del notabilato ai tradizionali obblighi di soccorso all'indigenza - insiti nei rapporti di reciprocità propri di una società paternalistica - aveva minato alla base un sistema di valori di cui la chiesa era parte integrante e doveva essere supremo garante. La disoccupazione endemica, le massicce emigrazioni, e anche la diffusione inquietante di una malattia sociale come la pellagra, erano prove lampanti dell'inefficacia del vecchio paternalismo. Ciò che i lavoratori delle campagne, uomini e donne, potevano recepire di questa realtà era innanzitutto una mancanza di solidarietà e carità da parte dei ceti superiori - clero compreso - che formalmente insistevano nel richiamo a quei valori.⁷⁵ Riconciliata a un notabilato che negava legittimità all'associazionismo classista e considerava 'depravazione' le rivendicazioni collettive dei braccianti, la chiesa si proponeva come sostegno di un quadro sociale tradizionale ormai notevolmente deteriorato. Anziché avvicinarsi alla chiesa, per imitazione del notabilato che vi si era riconciliato, il bracciantato ebbe maggiori ragioni per esserle estraneo, trovando nel clero un costante avversario della propria sociabilità antagonista. Non

⁷³ Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*, 173-4.

⁷⁴ Pitocco, «Tazza rotta, tazza nuova», 340.

⁷⁵ Pitocco, «Tazza rotta, tazza nuova», 173-6. Sui rapporti di reciprocità tra ineguagli, su cui si reggeva la società paternalistica dei vecchi regimi, Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*.

si verificò un movimento discendente che consolidasse tra il proletariato rurale il senso d'appartenenza alla chiesa.⁷⁶

Né l'appoggio dei ceti superiori alla chiesa comportò un loro coinvolgimento attivo nella vita delle parrocchie, nemmeno dal lato finanziario;⁷⁷ comportò solo la parca ostentazione di un loro conformismo religioso e la richiesta di una rilegittimazione del loro privilegio. Proprio la parziale ripresa delle relazioni tra notabili e clero popolarizzò invece nelle campagne una contrapposizione simbolica: aderire o meno ai rituali cattolici poteva significare schierarsi tra due opposte concezioni dei rapporti di potere comunitari.

10.4 Il radicamento dell'associazionismo classista e politico

Dopo il 1882 le agitazioni bracciantili si susseguirono con un ritmo affievolito, fino al 1884, quando dal movimento braccianti le sorse la più capillare rete associativa fino ad allora esistita nella Bassa padana. La Società di mutuo soccorso tra i contadini della provincia di Mantova - diretta Eugenio Sartori,⁷⁸ presidente della Società reduci delle patrie battaglie di Mantova - era un'organizzazione monolitica, con succursali in ogni comune della Bassa mantovana e in molti villaggi rurali. Secondo la polizia essa contava all'incirca ventimila aderenti, tra l'Oltrepò mantovano e la parte orientale dei circondari di Mantova e Ostiglia. Vi si associavano esclusivamente braccianti; ma poteva contare sulle alleanze sociali intessute dai gruppi politici radicali e socialisti. Aveva comunque un'elevatissima rappresentatività del ceto bracciantile, coinvolto per la prima volta - e in modo così massiccio - in una moderna associazione laica. Nel circondario guastallese, l'organizzazione di Sartori aveva legami con le associazioni operaie e democratiche di Reggiolo. A Gualtieri sorse invece una società⁷⁹ che - tramite il bracciante predicatore cremonese Giuseppe Barbiani⁸⁰ - teneva contatti con l'Associazione generale dei lavoratori italiani, presieduta da Francesco Siliprandi.⁸¹ Queste reti associative, tra loro collegate, intensificarono gli scambi tra cultura bracciantile e ideologie rivoluzionarie

⁷⁶ Una situazione analoga viene riscontrata nelle campagne del Limousin da Louis Pérouas (*Refus d'une religion*, 65, 124-5), che nota come questa reazione anticlericale dei ceti popolari si sia verificata specialmente dove i conflitti di classe erano stati più radicali e dove esistevano concentrazioni di emigranti stagionali.

⁷⁷ Lamentele di questo genere erano molto ricorrenti nelle cronache parrocchiali di fine secolo (Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*; Boselli, *Bicicletta da donna*).

⁷⁸ Andreucci, Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano, ad nomen*.

⁷⁹ Rombaldi, «"La boje!" e i suoi riflessi», 164.

⁸⁰ Andreucci, Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano, ad nomen*.

⁸¹ Andreucci, Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano, ad nomen*.

ed evoluzioniste che si erano consolidate nei decenni precedenti tra i movimenti cospirativi e il movimento operaio urbano.⁸²

La Società di mutuo soccorso tra i contadini si dotò di un proprio giornale: *La Libera parola*, stampato a Mantova; l'associazione di Siliprandi continuò invece a servirsi de *La Favilla*, il vecchio giornale dei rivoluzionari mantovani.

La Libera parola fu diretta in un primo tempo dal medico guastallese Andrea Manengo, poi dall'ex segretario comunale di Reggio, il maestro Giuseppe Benvenuti. Entrambi erano noti come i più tenaci avversari politici del vescovo Rota, che nel 1864 li aveva scomunicati, assieme al loro giornale *Fede e progresso*. Manengo, ex ufficiale garibaldino, era il leader dei democratici nel circondario guastallese ed era in relazione coi maggiori esponenti del radicalismo nazionale. Benvenuti, con un'intensa attività pubblicistica si era segnalato tra i maggiori divulgatori delle ideologie repubblicane e socialiste nell'area padana, restando però appartato dal movimento operaio fino agli scioperi del 1882, a causa dei quali subì l'arresto e fu processato come istigatore.⁸³ Referente politico de *La Libera parola* era il deputato radicale Mario Panizza, docente all'Università di Roma e stretto collaboratore di Agostino Bertani. Nel 1882, la sua candidatura elettorale nel Mantovano era stata proposta da Eugenio Sartori. Panizza era originario di Moglia; nella Bassa mantovana aveva già esercitato la professione di medico condotto. Dai banchi del parlamento appoggiò ripetutamente i braccianti in sciopero e le loro associazioni, venendo per questo considerato politicamente affine ai socialisti.⁸⁴

Pur essendosi formalizzate con una veste mutualistica, dagli statuti risultava chiaramente che le associazioni bracciantili miravano a rivendicare per i propri soci la determinazione di livelli salariali e occupazionali. La rottura politica di questa forma associativa - rispetto alle precedenti Società di mutuo soccorso, sottoposte al patronato dei notabili locali - era inoltre insita nella completa assenza nelle sue file di soci onorari.⁸⁵ Gli scioperi attuati - ma più che altro preparati - tra il 1884 e il 1885 allarmarono i notabili e anche il governo, causando una vasta ondata repressiva, per prevenire il generalizzarsi di conflitti sociali che avrebbero potuto sconvolgere drasticamente l'assetto politico dell'area padana. Prima che si potesse

⁸² Rosselli, *Mazzini e Bakunin*; Masini, *Bakunin e la prima internazionale*; Giusti, *Scritti di storia risorgimentale*.

⁸³ Cf. ASRE, PS Reggio Emilia. Prot. riservato UV, b. 16 (1881), fasc. *Partito repubblicano 1882 e Partito repubblicano 1881-83*.

⁸⁴ *La Libera parola*, 27 febbraio e 22 maggio 1884. Cf. Gualtieri, *Mario Panizza democratico*.

⁸⁵ *La Libera parola*, 9 marzo, 1 e 15 maggio 1884.

propagare uno sciopero di ampie dimensioni, gestito da quella rete associativa ben collegata e disciplinata – che ancora non esisteva nel 1882 – le autorità imposero lo scioglimento dell'organizzazione bracciantile, arrestando i quadri del movimento. I processi contro il movimento bracciantile, pur stabilendo la legittimità dello sciopero, anche nelle campagne, imposero il temporaneo smantellamento delle organizzazioni di resistenza, considerate un fattore di pericoloso perturbamento dell'ordine pubblico. Nella Bassa padana furono dichiarate illegali la Società di mutuo soccorso tra i contadini mantovani e la Società operaia di Fabbrico.⁸⁶

Sconfitta dalla repressione la prospettiva di una prolungata agitazione sociale per ottenere aumenti salariali e lenimenti alla disoccupazione, il tessuto associativo si ricompose – pur tra consistenti difficoltà – convertendosi in una rete capillare di cooperative di lavoro. A incoraggiare politicamente questi indirizzi dell'associazionismo proletario non furono soltanto Sartori e gli altri leader del movimento, ma talvolta anche sindaci e notabili liberal-progressisti, facenti riferimento alla sinistra ministeriale. L'avvio dei grandi lavori di bonifica, in particolare, pareva dovesse diventare il rimedio al crescere della disoccupazione e lo sbocco imprenditoriale per le cooperative bracciantili. Ma al di là degli incoraggiamenti politici ricevuti alle cooperative furono affidati ben pochi lavori, tanto negli appalti pubblici come nelle opere di sistemazione fondiaria o durante i raccolti nelle grandi tenute agricole. Il mancato avvio della grande bonifica, anche dopo l'inserimento della Bassa padana nel quadro delle opere di prima necessità previste dalla legge Baccarini,⁸⁷ penalizzò lo sviluppo solido di questo sistema cooperativo promosso da Sartori, che a fine secolo in molti casi cessarono di esistere, sia per mancanza di lavoro, sia per la repressione e il sequestro dei fondi di cassa per le associazioni ritenute 'sovversive' dalle questure. In quella fase, la spesa pubblica governativa riguardava prioritariamente spese per potenziare esercito e marina militare, e per ampliare la rete ferroviaria. Anche grazie a un suo modesto impiego nei cantieri ferroviari, la rete cooperativa sopravvisse ugualmente, ma come forma di aggregazione locale e come rappresentazione di una morale solidaristica, più che per i vantaggi economici che direttamente procurava a chi vi aderisse.

Proprio questa continuità – pur in una situazione economicamente sfavorevole – testimonia quanto si fosse radicata la cultura associativa classista nella mentalità e nel tessuto sociale della Bassa padana.

86 Salvadori, *La repubblica socialista mantovana; La boje! Processo*; Castagnoli, «Il movimento contadino nel Mantovano»; Gandini, *Questione sociale ed emigrazione*, 49-60; *Rivolte e movimenti contadini*.

87 Gatti, *Agricoltura e socialismo*, 27-9; De Maddalena, *Centocinquant'anni*, 135-6, 142.

Ad assumere il maggior vigore furono le cooperative di consumo: organismi al servizio della comunità povera, che non cercavano soltanto di salvaguardare il potere d'acquisto dei soci, ma si ponevano essi stessi come luoghi d'aggregazione, funzionando da osterie o spacci vinicoli, e in un secondo tempo come nuclei embrionali delle future Case del popolo.⁸⁸ Proprio nella Bassa padana si svilupparono le più solide cooperative di lavoro e di consumo delle province di Mantova e di Reggio;⁸⁹ e proprio nella Bassa padana le attività della cooperazione di lavoro e di quella di consumo apparvero più che altrove integrate tra loro.⁹⁰ La presenza di queste realtà economiche e associative condizionava la politica municipale, soprattutto dove gli amministratori comunali erano democratici e socialisti. Ma le stesse amministrazioni rette dai liberali non potevano esimersi talvolta dal mantenere un confronto paternalistico con queste associazioni, pure espressione di aggregazioni politicamente ostili.

Le culture paesane, che già si erano aperte alle influenze dei comportamenti urbani e avevano rimesso in discussione molti schemi mentali tradizionalisti, si adeguarono a un nuovo modo di intendere i legami comunitari. In ambito municipale e nei più piccoli centri rurali, la vita collettiva risultò fortemente influenzata dai comportamenti proletari e dalla presenza delle associazioni classiste.⁹¹ Le crisi politiche a cui queste reti associative andarono incontro in modo ricorrente, fino al primo dopoguerra portarono a rapide ricomposizioni di aggregazioni sociali analoghe, sempre fortemente connotate da una cultura classista e laicista.⁹²

Negli ultimi anni del XIX secolo il movimento delle leghe di resistenza, parzialmente integrandosi al movimento cooperativo, divenne l'elemento propulsivo di una drastica trasformazione degli assetti politici, che portò le organizzazioni socialiste a dominare le istituzioni locali e la sociabilità popolare. Per il nascente Partito socialista, la capacità di influenzare l'associazionismo locale fu la premessa per mobilitare forze sociali consistenti e per conquistare i collegi elettorali e la maggioranza dei seggi nei consigli comunali.⁹³ Già alla fine del XIX se-

88 Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*; Guerra et al., *Maria Goia: la città futura*; Degl'Innocenti (a cura di), *Le Case del popolo in Europa*; Arbizzani (a cura di), *Storie di Case del popolo*; Fincardi et al., *Di nuovo a Massenzatico*.

89 Cf. Bonaccioli, Ragazzi, *Resistenza, cooperazione e previdenza*.

90 Cf. Degli Innocenti, «Geografia e strutture della cooperazione», 12-13; Catellani, *Santa Vittoria dei braccianti*; Fincardi, «Vergnanini e il villaggio»; Bianchi, «La nascita della Camera del lavoro di Suzzara», in Bianchi, *La festa e la lotta*.

91 Cf. Malatesta, *Il concetto di sociabilità*, 66-71.

92 Cf. Bandera, *Condizioni etico-sociali*.

93 Giuliano Procacci, individuando nella Bassa padana il cuore dell'«area del bracciantato classico», insiste forzatamente sull'estraneità dell'associazionismo bracciantile alle alleanze politiche con artigiani e con intellettuali della piccola borghesia, più

colo, in nessun modo si sarebbe potuto considerare l'associazionismo bracciantile un corpo estraneo al tessuto sociale della Bassa padana, ai suoi equilibri culturali e politici. Il laicismo classista vi divenne il tratto più caratteristico della sociabilità popolare. Sfolgiando le pagine dell'*Annuario d'Italia* di fine secolo - alla voce «Società, circoli e teatri» - nei paesi della Bassa padana è più facile vedere comparire associazioni economiche o ricreative proletarie, che non circoli borghesi.

I parroci della Bassa padana rilevarono costantemente la portata del mutamento di mentalità indotto dalla sociabilità classista. All'inizio del XX secolo, alla richiesta del vescovo di Mantova sull'eventuale presenza di associazioni espressamente anticattoliche nei paesi, il 40% dei parroci dell'Oltrepò denunciò la presenza di leghe bracciantili, cooperative di consumo, circoli socialisti e Società di mutuo soccorso, tutti caratterizzati da un anticlericalismo militante; solo in un caso venne messo sotto accusa un circolo borghese: a Villa Poma, il «gruppo monarchico liberale». L'adesione a questi gruppi non significava necessariamente una personale abiura del cattolicesimo da parte di chi li frequentava. Ma ciò comportava comunque l'accesso a una sociabilità antagonista alla chiesa, che influenzava vistosamente i comportamenti pubblici degli aderenti e il loro atteggiamento verso la religione: «La Lega dei Socialisti si sa che non è cattolica, non cattolici sendo i capi»,⁹⁴ commentava il parroco di Palidano. Il parroco di Brusatasso commentava nel suo diario:

Fino a quando non fece la sua comparsa anche in questa Parrocchia il Socialismo le cose camminavano bastantemente bene, ma le

mangiapreti che alleati negli scioperi. Secondo Procacci il leghismo della Bassa padana avrebbe espresso un classismo puro, indifferente al municipalismo, alle Camere del lavoro e alle mediazioni sociali delle organizzazioni politiche. Le organizzazioni sindacali e socialiste padane si sarebbero trovate polarizzate tra questo modello proletario intransigente e l'ambiente reggiano, culla della cooperazione e delle mediazioni tra ceti rurali, sotto la direzione della Camera del lavoro e del ceto politico riformista (*La lotta di classe in Italia*). Riesce difficile accettare questo schema analitico, se si considera che con le elezioni amministrative del 1899 la Bassa padana ebbe la più alta concentrazione nazionale di municipi socialisti; e così pure dicasi delle cooperative, la cui concentrazione nella Bassa padana era enormemente superiore a quella presente nel circondario di Reggio. Le leghe bracciantili della Bassa padana, dirette da un medico reggiano con una solida tradizione democratico-radicalista alle spalle (Romeo Romei aveva fatto il suo apprendistato politico al seguito di Gianlorenzo Basetti, nella Lega contro il macinato, e poi di Eugenio Sartori), pur ispirate veramente da un rigido classismo, non mancavano di esprimere forme di venerazione verso il proprio deputato: Enrico Ferri, di San Benedetto Po, persona del tutto estranea alla vita del proletariato padano, fatti salvi i controlli sull'associazionismo classista che gli permettevano di mantenere nel suo collegio elettorale e nella Federazione socialista mantovana dei punti di forza per le sue battaglie politiche all'interno del Partito socialista. L'analisi di Procacci, come quella di numerosi altri storici del movimento operaio padano, risente delle prevenzioni trasmesse in precedenza dagli studiosi formati nella seconda internazionale, che tesero a svalutare le tradizioni democratico-rivoluzionarie del periodo anteriore alla nascita del PSI.

94 ADMN, FCV, VP Mons. Origo (1899-1902).

indecorose e perverse dottrine di questa moderna eresia [...] scaldarono le teste dei contadini in modo da ritenersi quasi padroni loro del Paese, e quindi canzonacce contro i Proprietari ed affittuali, canzonacce contro i Preti, i Frati, i Carabinieri. Si formarono Leghe di resistenza e fraternizzando fra loro, si credettero arrivati i tempi della cuccagna. La chiesa poco frequentata [...]; la Pasqua trascurata. Il Paese in dissipazione.⁹⁵

Fino al primo decennio del XX secolo non sarebbe stato possibile trovare un analogo tessuto di sociabilità laica e classista nella medio-alta pianura emiliana, dove il gruppo sociale numericamente prevalente era quello dei mezzadri. L'ampia diffusione di leghe e cooperative durante e dopo gli scioperi del periodo 1900-04 creò anche attorno alla Via Emilia un tessuto di sociabilità parzialmente analogo a quello già formatosi nella Bassa padana nei due decenni precedenti, connotando le mentalità popolari della regione a sud del Po secondo le caratteristiche che oggi i sociologi riconoscono proprie della subcultura territoriale rossa.⁹⁶

Sarebbe quindi sbagliato cercare le origini ottocentesche delle mentalità e dei comportamenti sociali laicizzati, rifacendosi a schematizzazioni territoriali proprie delle culture politiche sedimentatesi all'inizio del XX secolo. Qualificare l'«indole religiosa» delle popolazioni di una diocesi in base alle contiguità con altre diocesi e ai contatti con un presunto «temperamento» di queste, senza guardare nel breve e medio periodo le trasformazioni storiche intercorse, farebbe scadere l'analisi nelle pseudorisposte di un geografismo che immagina statiche le caratteristiche culturali di diverse aree regionali.⁹⁷ Che la parte settentrionale della diocesi mantovana avesse una pratica religiosa discretamente elevata perché confinante con la diocesi bresciana, o che l'Oltrepò mantovano avesse una pratica religiosa molto scarsa perché contiguo all'Emilia sono congetture decisamente fuorvianti rispetto a un quadro storico dei processi di secolarizzazione e politicizzazione.⁹⁸ Per esempio, sono semmai

⁹⁵ ADMN, Fondo Parrocchie, *Stato delle anime della Parrocchia di Brusatasso* (don Luigi Magrinelli, 1900-01). Cf. Bedeschi, «Il comportamento religioso».

⁹⁶ Zibordi, *Camillo Prampolini e i lavoratori*; «La crisi del socialismo mantovano». Cf. Proccacci, *La lotta di classe*; Degl'innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia*. Sulle culture politiche territoriali in Italia, cf. Sivini, «Socialisti e cattolici in Italia»; Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*.

⁹⁷ Sono simili carenze e contraddizioni nell'analisi storica a rendere talvolta fragili gli schemi sociologici con cui Aldo Leoni interpreta i comportamenti religiosi nella diocesi mantovana, dal 1885 al 1950 (*Sociologia e geografia religiosa*, 123-52, 197-8).

⁹⁸ L'uso della sociabilità come categoria d'analisi porta a superare criticamente l'attribuzione di mentalità politiche statiche, o 'temperamenti', in base a semplici caratteristiche geografiche o economiche di un determinato ambiente (cf. le diverse introduzioni a Agulhon, *La République au village*; Grendi, «La Provenza di M. Agulhon»).

gli equilibri secolarizzati già rafforzati negli ultimi decenni del XIX secolo tra diocesi guastallese e Oltrepò mantovano ad avere poi influenzato dall'inizio del XX altre aree a sud del Po, come la diocesi di Carpi e le parti pianeggianti di quella di Reggio, dove dominante era la presenza della mezzadria, con una discreta diffusione della piccola proprietà contadina.

Nel caso della Bassa padana bracciantile, porterebbe a occultare fenomeni socio-culturali che proprio in quell'area si sono andati definendo, e in seguito si sono diffusi e consolidati anche in aree limitrofe emiliane. Si confonderebbero così cause ed effetti della secolarizzazione, rendendo incomprensibili sia le fasi della diffusione dei comportamenti laicizzati, sia quelle della formazione di una cultura politica territoriale rossa nel Mantovano e in Emilia. Ancora all'inizio del XX secolo, la pratica religiosa cattolica era molto più radicata nelle diocesi di Reggio o di Modena, che non in quella di Guastalla, o nella parte della diocesi mantovana collocata a sud del Po. Nella stessa diocesi guastallese, si sono notati in questa ricerca dimorfismi della pratica religiosa tra un'area prevalentemente bracciantile, collocata a ridosso del Po, e un'area prevalentemente contadina, nella parte meridionale della diocesi: nei comuni di Novellara, Campagnola e Poviglio.

10.5 La costruzione di un circuito politico-sociale cattolico

Secondo Gerolamo Gatti, docente universitario nel 1900 succeduto a suo cognato Enrico Ferri come deputato socialista del collegio elettorale di Gonzaga, la rivendicazione bracciantile di una gestione collettiva della terra era poco adatta a ricercare l'alleanza sociale e politica con mezzadri e contadini piccoli proprietari, più tradizionalisti e sensibili a richiami corporativi interclassisti. Gatti vedeva la piccola proprietà contadina sopravvivere con tenacia grazie alle colture intensive praticate e a un impiego esasperato del lavoro familiare, supportato dal senso cattolico del sacrificio. Era perciò scettico rispetto alla previsione delle leghe bracciantili socialiste che scomparisse, schiacciata tra capitalismo agrario e proletarizzazione delle campagne.⁹⁹ Più che il raffinare ed estendere la pratica degli scioperi, a suo parere il socialismo poteva attrarre i contadini alleandosi ai braccianti solo per mezzo di una cooperazione per controllare la produzione agricola in ambito locale, promuovendo cantine e latterie sociali, gestione collettiva di sementi e fertilizzanti, assicurazioni per il bestiame e i raccolti, casse di prestito agricolo, sottraendo spazio alle manovre clientelari dei consorzi agrari pubblici, gestiti da personale di fiducia del notabilato agrario. Notava tuttavia resistenze e

⁹⁹ Gatti, *Agricoltura e socialismo*, 79-80, 421-64.

forti ritardi del movimento operaio a muoversi in tali direzioni, su cui invece stava timidamente iniziando a organizzarsi un cattolicesimo sociale. I governi liberali avevano poi orientato la finanza pubblica degli ultimi decenni del XIX secolo all'estensione della rete ferroviaria e al potenziamento delle strutture militari necessarie alla politica coloniale, piuttosto che a radicare i consorzi agrari nei territori e a dare attuazione a quei progetti di bonifica già approvati come urgenti dal 1882, ma ancora non resi operanti.

Sul finire del XIX secolo, intanto, la nostalgia di una parte del clero e del cattolicesimo più tradizionalista per i vecchi regimi pre-unitari indicava nella pratica devota e nel seguire gli orientamenti politici antimoderni dei vertici ecclesiastici un'appartenenza non in sintonia con la nuova vita civile nazionale. Tuttavia, i conflitti sociali e la tendenza alla democratizzazione della vita civile che si andavano manifestando in quel periodo non avevano in tutte le aree territoriali dell'Italia un bilancio sfavorevole per la pratica religiosa cattolica: c'erano zone dove questa era particolarmente resiliente perché il clero e parte del notabilato cattolico stavano promuovendo forme di solidarietà contadina e di piccola imprenditorialità. Negli ex territori austriaci del Regno lombardo-veneto, e in particolare nella fascia alpina e pedemontana, il clero sapeva abbinare all'osteggiare il nuovo Stato nazionale la promozione di moderne forme associative mutualistiche e cooperative di assistenza ai ceti sociali medio-bassi in ambito rurale, mantenendo con questo ausilio un tessuto culturale dove l'anticlericalismo e l'abbandono o il rilassamento della pratica religiosa avessero difficoltà ad affermarsi. Pure nelle aree bracciantili della pianura padana ai diversi tipi di agricoltura e dell'organizzazione dei rapporti di produzione potevano corrispondere atteggiamenti molto diversi verso i legami religiosi. Un esempio reso noto da validi studi può essere quello dell'area dell'Alto Cremonese, dove le pur intense rivendicazioni economiche di famiglie bracciantili con la temporanea garanzia di contratti annuali con proprietari e affittuari dei fondi agricoli in cui lavoravano – quindi un bracciantato fisso, ben diverso dagli avventizi che individualmente o in squadra dovevano contrattare giornalmente la propria occupazione presso i conduttori di fondi agricoli o di cantieri – manteneva un saldo legame coi valori cattolici e col clero.¹⁰⁰

Nella Bassa padana, la promozione di moderni circuiti associativi cattolici, pure promossi dal clero con crescente impegno a partire dagli anni Novanta del XIX secolo, è riuscita ad avere funzioni aggreganti solo per una parte dei ceti colonici e della piccola borghesia, con un ben scarso seguito tra i salariati, in particolare se maschi. Un

¹⁰⁰ Della Valentina, «Padroni, imprenditori, salariati», 197; Vöchting, *La Romagna*, 137-80; Preti, *Le lotte agrarie*, 33-9; Crainz, *Padania*, 21-31; Baldoli, *Bolscevismo bianco*.

associazionismo economico cattolico, con scopi non essenzialmente devozionali, giungeva in ritardo rispetto alle già consolidate e popolari reti della sociabilità laica. Comportamenti e mentalità comunitari erano già stati improntati dall'associazionismo laico e dai costumi indotti dall'intensificarsi di attività commerciali, lasciando scomode prospettive di inserimento nella vita civile - limitato a un pur consistente e radicato circuito di sociabilità confessionale - a chi intendesse praticare con coerenza dei rigidi costumi cattolici. Ciò non significa che la rete associativa cattolica vi restasse sostanzialmente estranea a dinamiche associative moderne.¹⁰¹ Nel 1876 il professor Pasquale Villari, deputato del collegio elettorale guastallese, celebre per le sue riflessioni sulla 'questione sociale', lodava sulla *Gazzetta di Guastalla* un «degnò sacerdote», riuscito a placare l'emigrazione a Boretto col fondare una associazione mutualistica di truciolai.¹⁰² La *Gazzetta di Guastalla* continuava a ospitare lettere dei locali missionari valdesi, a sostenere l'elezione popolare dei parroci e una 'chiesa nazionale', contrapposta a quella del papa e in grado di valorizzare il laicato. Il suo direttore, il medico garibaldino Andrea Manengo, cattolico anticlericale e lamennaisiano, in seguito fondatore del settimanale mantovano *La Libera parola*, nel 1877 esprimeva tutta la sua preoccupazione alla notizia della fondazione dell'Opera dei congressi, per gli effetti sociali e civili profondamente divisivi che questa avrebbe mobilitato, presentati come un rischio di guerra civile. Il suo giornale ripubblica un appello de *La Favilla* di Mantova che descrive la mobilitazione cattolica come una trama eversiva;¹⁰³ poi, per contrastare questa chiamata a raccolta di un associazionismo clericale, il giornale si dedica anima e corpo a preparare la solennizzazione del XX settembre, anniversario della breccia di Porta Pia e della caduta del potere temporale pontificio.¹⁰⁴

Vent'anni dopo - per quanto il Banco di San Francesco voluto e sostenuto dal vescovo di Guastalla, Andrea Sarti, abbia avuto vita stentata e sia stato presto assorbito dai più solidi istituti finanziari dell'ex Ducato di Modena e Reggio - negli anni immediatamente a cavallo dei secoli le parrocchie della diocesi guastallese seguono gli esempi del Veneto settentrionale e iniziano a dotarsi di una casa rurale a gestione e orientamento clericale, per dare sostegno alla piccola imprenditoria colonica e artigiana che non abbia reciso

101 De Rosa, Gregory, Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, 239-43.

102 *Gazzetta di Guastalla*, 8 ottobre 1876.

103 Svegljarino, «Lega clericale segreta», *Gazzetta di Guastalla*, 2 settembre 1877.

104 *Gazzetta di Guastalla*, 9, 16 e 23 settembre 1877. Cf. Verucci, «Il XX Settembre»; Viallet, «Pour l'histoire d'une célébration anticléricale»; Ridolfi, *Le feste nazionali*, 38-44.

il legame culturale e politico con la chiesa cattolica.¹⁰⁵ Nella diocesi guastallese una sensibilizzazione dei cattolici verso l'impegno sociale c'è stata tra il 1890 e il 1891 da parte del vescovo Andrea Carlo Ferrari, poi nominato cardinale a Milano, dove diverrà un deciso promotore del movimento democratico cristiano.¹⁰⁶ A reggere la piccola diocesi sul Po vengono evidentemente inviati prelati ben aperti alla pastorale della *Rerum Novarum*. Il suo successore, il bolognese Pietro Respighi, che regge la diocesi dal 1891 al 1897, poi divenuto arcivescovo di Ferrara, insiste sui temi di una pacificazione sociale interclassista abbinata a una moralizzazione dei costumi:

Mentre si fanno risonare alle orecchie delle moltitudini i nomi di libertà, uguaglianza e fratellanza, regnano invece la sfrenata licenza, l'egoismo e l'odio fra le classi sociali. Il povero riguarda il ricco come un oppressore della sua debolezza, e il ricco ravvisa nel povero quasi un nemico della sua fortuna.¹⁰⁷

Più lento è un analogo sviluppo questi organismi hanno nella diocesi mantovana, dove queste iniziative si diffondono soprattutto nella parte collinare colonica limitrofa al Garda, sull'esempio dell'alta pianura lombarda e veneta: nell'Oltrepò, nel 1898, ce ne sono a Sermide, due (una liberale) a Pegognaga, mentre non avvia le attività una predisposta tra Revere e Ostiglia.¹⁰⁸ Se nell'ultimo decennio del XIX secolo a pubblicare polemiche corrispondenze politiche antisocialiste dal clero della Bassa padana e a dare incoraggiamenti alla promozione di nuove opere sociali sono stati essenzialmente i settimanali *Il Cittadino di Mantova* – nato nel 1896 dopo la partenza dalla città del vescovo Giuseppe Sarto – e da Carpi *L'Operaio cattolico*, dal gennaio 1901 inizia una più che ventennale e battagliera pubblicazione *Il Popolo*, settimanale dell'Azione cattolica nella diocesi guastallese.

Il deputato Gatti notava una capacità del giovane clero di legare a sé i ceti colonici più conservatori e di produrre un movimento significativo nelle campagne. Per lui il 'partito clericale', ovvero l'Opera dei congressi, restava tuttavia uno strumento privo di sostegni dalle istituzioni civili nazionali e locali, dovuto al dichiarato e convinto sostegno anacronistico al ripristino del potere temporale pontificio, se non addirittura con qualche nostalgia per gli scomparsi Stati della Restaurazione. Secondo Gatti, la mancanza di capacità tecniche e l'indole erudita e poco pratica di chi si era formato nei seminari

¹⁰⁵ Bellocchi, *Reggio Emilia*, 185-94.

¹⁰⁶ Ferrari, *Al Dilettissimo e Venerabile Clero* [lettera pastorale, 12 giugno 1891]; Ferrari, *Lettera circolare sulla istruzione*.

¹⁰⁷ Respighi, *Ai Dilettissimi suoi Diocesani Pace*, 10.

¹⁰⁸ De Maddalena, *Centocinquant'anni*, 157-8; Giglioli, *Il Cittadino*, 1: 55-9, 188-98.

costituiva un altro grosso limite per questo tentativo dei giovani pre-ti di costruirsi una leadership nelle campagne, analoga a quella avviata dal clero nelle province dell'Alta Lombardia.

Certamente forte per entusiasmo, disciplina e denaro, nelle campagne esso è rappresentato ben raramente da laici, ma quasi esclusivamente da sacerdoti - parroci e curati - profani d'agricoltura.¹⁰⁹

A Guastalla viene dal vescovo toscano Andrea Sarti una reinterpretazione sociale dei concetti di beneficenza e carità secondo i principi formulati già nel 1891 dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Sarti incoraggia un robusto impulso all'attivismo socio-economico-politico dei cattolici tramite gli organismi preposti dell'Opera dei congressi, nel novembre 1900, con un convegno di tutte le associazioni confessionali della diocesi, presieduto dal conte Giambattista Paganuzzi, finalizzato a completare e rafforzare il circuito delle casse rurali presenti nelle parrocchie. Il tutto palesemente finalizzato a generare dei circuiti sindacali, cooperativi, previdenziali e di credito che contrastino la Federazione dei lavoratori della terra a guida socialista, che nei mesi precedenti - tra il 1899 e il 1900 - aveva tenuto a Ostiglia e a Guastalla i suoi congressi provinciali mantovano e reggiano di fondazione, e mentre si stavano avviando le grandi opere gestite dal Consorzio della bonifica reggiano-mantovana, destinate a mutare l'assetto agricolo e territoriale della Bassa padana. Qualche settimana dopo viene fondata nel seminario - come struttura cooperativa per servire tutto il circondario - l'Unione cattolica agricola guastallese, da cui prende poi vita per mezzadri, possidenti e fittavoli una Società di mutua assicurazione del bestiame bovino. La legittimazione dell'attivismo economico-sindacale delle unioni popolari viene ulteriormente incrementata da un congresso intermandamentale dell'Azione cattolica lombarda, emiliana, romagnola e veneta che si tiene a Sermide nell'ottobre 1903. Per i soci dei nuovi sodalizi cattolici può esserci qualche transigenza sulla assidua frequenza a sacramenti e messa, ma requisiti imprescindibili restano l'«astenersi dai convegni pericolosi o per la religione o per la moralità, da ogni associazione o lettura di stampe cattive e dalla bestemmia»,¹¹⁰ come recita lo Statuto della Società cattolica operaia e agricola di mutuo soccorso della diocesi di Guastalla, nata nel gennaio 1901 con lo scopo di coordinare le Unioni professionali del circuito cattolico nella battaglia per contrastare e spezzare il monopolio sindacale socialista.¹¹¹

¹⁰⁹ Gatti, *Agricoltura e socialismo*, 66.

¹¹⁰ Bellocchi, *Reggio Emilia*, 187.

¹¹¹ La netta predominanza degli organismi sindacali e cooperativi socialisti nel circondario della bassa pianura reggiana viene esibita in un prospetto statistico de *La*

In sostanza, come in uno scontro tra civiltà contrapposte, viene sollecitato per una parte dei ceti popolari un circuito paternalistico che consenta una netta separazione dalla predominante sociabilità laica improntata all'anticlericalismo e alla dissacrazione dei valori cattolici. Tra il 1904 e il 1908 in tutta la provincia reggiana il cattolicesimo politico - con poche eccezioni di preti modernisti facenti riferimento al giornalino cattolico democratico reggiano *La Plebe*, come don Ersilio Vecchi a Gualtieri, per quello sospeso *a divinis* - veniva spinto a sostenere nelle elezioni amministrative un'alleanza reazionaria chiamata Associazione per il bene economico, che negasse qualsiasi rapporto col sindacalismo e la cooperazione bracciantile, capace di far perdere ai socialisti importanti municipi come Luzzara e Reggio. L'acuirsi dei conflitti politici produceva nuovi radicamenti dell'anticlericalismo e allontanamenti dalla pratica religiosa.

La rete associativa cattolica spingeva i lavoratori rurali a forme di collaborazione corporativa con la proprietà e gli affittuali, richiamati a ruoli paternalistici di solidarietà in un ambito comunitario: una pratica con pochi margini di manovra dove il bracciantato avventizio aveva salari ridottissimi e trascorrevano nella disoccupazione lunghi periodi. Per pacificare i contrasti aspri sorti nella valle padana, inoltre, la nuova dottrina sociale cattolica auspicava una progressiva trasformazione dei contadini in compartecipanti a condizioni dignitose, se non ancora in piccoli proprietari.¹¹² Fino alla prima guerra mondiale, persino per i ceti colonici restava un pio desiderio una ricomposizione delle relazioni con proprietari e affittuari, compromessa dalle speculazioni di questi ultimi e da contratti vessatori, che condannavano le famiglie coloniche a disporre di risorse molto limitate e le manteneva sotto minaccia dell'escomio alla fine di ogni annata agraria.

In una fase storica successiva, nella crisi dell'Italia liberale, a riportare una buona parte delle famiglie borghesi e in qualche misura anche famiglie dei ceti popolari a una pratica consuetudinaria del cattolicesimo - almeno nella periodica partecipazione all'esteriorità dei riti - saranno le vicende drammatiche della prima guerra mondiale e dell'imporsi del regime fascista, oltre al dato economico di un incremento sensibile della piccola proprietà contadina. Per quanto dallo squadristo fascista non siano mancate nella Bassa padana aggressioni a sedi e militanti del Partito popolare italiano, l'azione conciliativa promossa dalla gerarchia ecclesiastica e da una parte della dirigenza del cattolicesimo politico, hanno portato

Piazza. *Gazzetta guastallese* il 10 giugno 1906. Cf. Candeloro, *Il movimento cattolico*; De Rosa, *Storia del movimento cattolico*; M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*; Vecchio, *La democrazia cristiana in Europa*.

112 Preti, *Le lotte agrarie*, 118-20.

dopo l'implosione delle istituzioni liberali a mantenere in vita l'Azione cattolica e i circuiti finanziari cooperativi da essa promossi come le uniche reti associative non direttamente controllate dagli apparati fascisti. Tra l'altro, a Guastalla è nato e si è formato come quadro dell'Azione cattolica Stefano Cavazzoni. Trasferitosi in queste funzioni organizzative a Milano per seguire l'ex vescovo di Guastalla Andrea Carlo Ferrari, divenuto cardinale arcivescovo del capoluogo industriale lombardo,¹¹³ Cavazzoni mantiene sempre un patrocinio molto influente sull'associazionismo cattolico della Bassa padana. Divenuto uno dei dirigenti filofascisti del Partito popolare italiano e ministro nei primi governi di Mussolini, dopo aver guidato l'affossamento del partito di don Sturzo resta uno dei notabili di maggior spicco del clerico-fascismo. Come inamovibile presidente della Federazione delle banche cattoliche opera per l'integrazione dei circuiti associativi economici confessionali nella vita del regime.¹¹⁴ A parte ogni riflessione – che non compete a questo studio sul XIX secolo – su una convergenza di fase tra gli apparati cattolici e del fascismo tra gli anni Venti e la Seconda guerra mondiale, l'ateismo o l'indifferenza religiosa, ampiamente diffusi nella Bassa padana durante la Belle Époque, saranno drasticamente ridimensionati negli anni del regime, visti come una forma scomoda di anticonformismo. Dopo il 1929, col concordato di conciliazione tra Regno d'Italia e chiesa cattolica, solo ai miliziani fascisti sarà possibile manifestare strumentalmente in pubblico l'anticlericalismo in determinate occasioni, con vessazioni imposte all'Azione cattolica.

113 Cavazzoni, *Stefano Cavazzoni*.

114 Cf. Malgeri, «Cavazzoni Stefano»; Webster, *La croce e i fasci*; Verucci, *La Chiesa nella società*, 106-7; Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*; Ceci, *L'interesse superiore*; Guasco, *Cattolici e fascisti*.

